

ANNO II - N. 2

APRILE - GIUGNO 1962

RIVISTA DI STORIA DELL' AGRICOLTURA

Pubblicazione trimestrale

Sotto gli auspici dell'Accademia dei Georgofili



ATEL - ROMA

SOMMARIO



Direttore:

Ildebrando Imberciadori

Segretari di Redazione:

Gian Ludovico Masetti -
Zannini

Ferruccio Reggiani

Direttore Responsabile:

Mario Zucchini

I. Imberciadori - Contrasti di tecnica coltivatrice
nella Toscana del primo ot-
tocento.

G. Petino - Sulla validità funzionale del
Gabelloto siciliano.

FONTI E MEMORIE

M. Zucchini - Statuta Communis Ferrariae ad
Offitium Argerum.

L. Scoditti - Note storico-rurali su Mesagne
nel Salento.

LIBRI E RIVISTE

Direzione - Firenze (Uffizi): Accademia dei Georgofili
Redazione e Ammin. - Roma: Via F. De Sanctis, 9 - Tel. 318.841.

Contrasti di tecnica coltivatrice nella Toscana del primo Ottocento*

II.

Esempi di buona agricoltura nuova

Pur tuttavia, contro ostacoli e difficoltà fittizie e reali, la buona agricoltura toscana seguiva il Ridolfi.

Il Cambray-Digny provava che certi suoi contadini, che erano stati intelligentemente docili e avevano seguito il nuovo sistema di rotazione quadriennale, avevano già aperto credito con lo scrittoio padronale ed egli, per suo conto, fidando nelle sicure maggiorate rendite, aveva costruito e aperto e avviato altri poderi.

Nella proprietà di Francesco Carega, il grano, dalla resa del 5 e $1/2$ per uno, era salito a quella del 10 e $1/3$ per uno.

Un alunno di Meleto, nella fattoria di *Nugola*, aveva portato la resa, nel 1857, al 14,74 per uno da quella del 9,78 che la terra aveva dato nel 1844.

Un altro proprietario, in tre piccoli poderi, aveva creato una cascina di 13 mucche ed una stalla di allievi e di bovi: il grano era aumentato di oltre un terzo ed il bestiame aveva dato un reddito pari al 19% (19).

E l'Accademia dei Georgofili, che il 4 ottobre del 1857 aveva promesso dei premi ai proprietari e ai loro agenti che avessero dimostrato di avere preso una parte attiva e immediata alla direzione delle rustiche aziende « con particolare amore, intelligenza ed efficacia », già nel 1852, aveva potuto farsi un quadro a macchie ben colorite e luminose dell'agricoltura toscana, vent'anni dopo che Cosimo Ridolfi aveva acceso la luce sulle colline di Meleto (20).

* Vedi, per la prima parte dell'articolo, il n. ottobre-dicembre 1961 della Rivista.

Nella fattoria di *Nugola*, nel livornese, del marchese Ferdinando Bartolomei, diretta da un alunno di Meleto, tutti i contadini avevano accettato l'avvicendamento quadriennale e a *Nugola* si era aperta una cascina dove si produceva formaggio e burro all'uso di Lodi.

Policarpo Bandini di Siena, nel suo possesso della *Badia a Quarto*, aveva seguito il Ridolfi nel credere che la coltivazione delle piante arboree era preferibile *separata* e non mista a quella delle piante erbacee.

A questo scopo e per ottenere libertà e velocità d'azione, il Bandini aveva chiuso tutti i poderi della fattoria. Non licenziando le famiglie, le aveva fatte salariate per una somma collettiva, considerati i membri di ciascuna unità familiare, e se n'era servito come operanti a suo piacere.

Prima di tutto aveva regolato e diretto le acque in collina con fosse traverse con andamento angolare e curvilineo quasi pianeggiante ma senza avere la necessità di curarsi del rigoroso parallelismo tra loro, indispensabile, invece, quando si voleva predisporre il terreno alla piantagione di viti e di olivi; aveva scelto i luoghi più adatti per la coltivazione delle viti e dei gelsi, questi e quelle coltivando distinte e riunite; aveva lasciato le altre terre nude a coltura di cereali e foraggi, in avvicendamento quadriennale con la lupinella; venduto il foraggio in città, col ricavato aveva comperato più minerali, gettando il nitrato di soda sui prati a 80 libbre per quadrato, cioè a 80 chili l'ettaro.

Un altro «intelligentissimo proprietario» G. Antonio Col-lacchioni in *Val Tiberina*, possedendo ambedue le sponde del Tevere per tre miglia, a partire dal ponte della via Regia di Urbino, aveva incanalato il Tevere, acquistando terreno fertilissimo per oltre 50 ettari e alberandone circa altri 100, tra la ripa e l'argine di spalla, a consolidamento delle scarpate e a produzione notevole di legname.

Aveva anche migliorato la razza vaccina, incrociando la razza chianina con la marchigiana, e assicurando una produzione di erbe e radici nate da prati artificiali; aveva in programma di

aumentare bestiame e case coloniche per mettere in proporzione forza di famiglia colonica con l'estensione della superficie e le qualità delle colture.

Per di più il Collacchioni aveva portato anche novità nel modo di dirigere e condurre i lavori: egli in persona soprintendeva ma voleva che anche gli assistenti e dirigenti l'esecuzione dei lavori avessero largo *interesse negli utili* del mercato delle materie gregge e forestali.

Largo nel credito prestava senza alcun frutto a chi ricorreva a lui per le proprie industrie purchè fosse reputato uomo onesto; dava lavoro agli accattoni validi con mercede giornaliera di veri operanti, anche se di meno pregio riusciva il lavoro (21).

Successi straordinari aveva ottenuti il Siemoni nella *montagna appenninica* (22).

Nella parte più elevata del Casentino, là dove veniva fatta qualche sementa di segale, grano marzolo, orzo e il resto era pascolo e castagneto, il Siemoni aveva dissodati terreni coperti di roghi e di felci e li aveva trasformati in prati naturali e artificiali, seminandovi trifoglio bolognino.

Prima del seme di fieno, aveva coltivato le patate che, ripetutamente sarchiate, avevano lasciato ben pulito il terreno.

Era questa la rotazione introdotta: 1° anno: patata, cavoli, rapa; 2°: grano; 3° e 4°: trifoglio; 5°: grano.

A Campiga, nel podere più alto dell'Appennino, dove prima campavano due paia di bovi, ora si svernavano 34 mucche, 2 bestie da soma, 120 pecore merine, 14 capre del Tibet, 12 cervi e 4 suini.

In otto poderi di Badia Prataglia vivevano nella stalla 120 vacche, 14 mucche, 54 suini, 32 bestie da soma, 1.000 pecore.

In un podere i cereali da 80 erano saliti a 350 staia; le patate, da poche staia, a 1.032.

Il bestiame del Siemoni era florido e bello; quello degli altri, così sfinito da « bisognar di aiuto per alzarsi a mangiare ».

Ricostituiti i castagneti, erano stati piantati anche meli, peri, susini, ciliegi e noci.

L'opera di bonifica e miglioramento compiuta dal Siemoni in montagna appariva una meraviglia agli occhi dell'Accademia dei Georgofili, nel 1854.

Alcuni anni dopo, riferendo il Ridolfi stesso sui premi accademici « Alberti » (23), si sapeva che Achille Gotti, a *Laiatico*, tra i boschi delle colline metallifere e le biancane di Volterra, aveva creato ex novo un podere, piantato a viti e olivi. Sui tre ettari di terreno nudo lavorativo egli aveva praticato l'avvicendamento quadriennale, seminando prati di erba medica e lupinella, ed era riuscito ad accordare la vecchia agricoltura vocata alle piante con la nuova, vocata ai prati e al molto bestiame di stalla.

A *Colognole* sulle colline livornesi, Carlo Tobler aveva diffuso la coltivazione della lupinella e aveva dato una regolamentazione al taglio dei boschi e al pascolo.

A Radi, nelle *crete di Siena*, il Bichi Bargagli, come già il Bandini, aveva tolto ai contadini 80 ettari di creta in riposo da più anni. Vi aveva costruito un grande edificio; aveva sottoposto le dirupate piagge al sistema delle colmate di monte; al maggese nudo aveva fatto succedere un rinnovo di vecce e orzo, seminato non a spaglio ma a buche con uno speciale strumento da lui stesso inventato, e ben concimato.

Dopo questo primo anno, vi seminava grano e insieme con esso la lupinella, facendovela rimanere per 3-4 anni consecutivi.

Inoltre, in ogni podere della sua tenuta egli aveva compiuto un dissodamento sul quale il contadino avrebbe fatta la semente del grano per dividere il prodotto col proprietario che vi avrebbe fatto spandere la lupinella. Il primo taglio d'erba se lo sarebbe riservato per sé, a compenso delle spese anticipate, ed il resto del fieno sarebbe rimasto a corredo del podere.

Sulle colline di Borgo S. Sepolcro, in *val Tiberina*, Niccolò Chierici, esclusi almeno temporaneamente i mezzadri, si era costituito due piccole tenute: una di 50, l'altra di 100 ettari.

I campi erano dilavati dall'aratura fatta a rittochino; le prese dei campi erano troppo piccole e, come tali, invitanti il contadino a diverse e inconcludenti colture; troppi, gli argini erbosi e troppo alti, spesso disfatti in macerie.

Quale nella proprietà di Chierici tale era il quadro in gran parte delle colline e dei monti della val Tiberina.

Nella prima tenuta il Chierici aveva introdotto l'avvicendamento alterno quadriennale, accettato, ormai, come « punto di partenza di ogni riforma agraria », e vi aveva aggiunto un altro appezzamento riservato alla seminagione dell'erba medica.

Nel *Mugello*, nella tenuta di Schifanoia, il Cambray-Digny, che a S. Piero a Sieve aveva messo su una fabbrica di attrezzi rurali, e lui stesso aveva perfezionato un tipo di coltro, con intelligenza prudente aveva ridotto a coltivazione razionale un podere dopo l'altro, riuscendo a piegare con la persuasione l'animo dei contadini.

Aveva creato un podere modello e lo teneva a sue mani.

Nel *Chianti* si lavorava, sull'esempio di Bettino Ricasoli, a scassare e piantare e a cercare lo sviluppo industriale in grande per il vino di cui tra poco sarebbe stata trovata la formula migliore e definitiva.

Nelle *campagne di Firenze* (24), dove popolazione abbondante e industria sottile e possibilità di smercio in un grande mercato si stimolavano ed alimentavano a vicenda, si continuava a coltivare con raffinata intensità.

I cereali stavano in posizione secondaria; le viti e gli olivi erano piantati nei terreni lasciati liberi dalle piante da frutto.

Della vite e dell'olivo non solo si vendeva il vino e l'olio ma si vendeva anche il pampano che serviva al pizzicagnolo nella vendita delle carni salate; il sugo dei viticci che sotto il torchio dello speziale diveniva medicamentoso e l'agresto, rivale del cedro asiatico come bevanda estiva.

Si vendeva l'oliva immatura, addolcita nella liscivia come vivanda e le vermene di olivo « fatte simbolo di pace e di religione tra le domestiche mura ».

Anche allontanandosi dalla città di Firenze, pur facendosi i campi più spaziosi e meno affollati di piante, l'indole della coltivazione era la stessa, favorita dall'eccellente stato delle vie principali e dalla molteplicità delle vie secondarie che davano vita ad ogni angolo del territorio e offrivano grande facilità di trasporto: sì che il tipo di coltivazione intensiva, una volta proprio del suburbio cittadino, si era esteso.

E a *S. Cerbone*, il Ridolfi aveva visto « nel poggio aspro e per circostanze locali difficile, un *agronomo* (il Lambruschini) praticar le colmate di monte, la rigatura a spina, i rinterri e gli spiani fatti con la ruspa e col coltro ».

Questo non toglieva che accanto a queste oasi, esemplarmente create, in tutte le zone di pianura, di collina, di monte della Toscana, persistesse un'agricoltura troppo estensiva che, ancora affidata alla forza del lavoro manuale e animale, dava quello che poteva ma avrebbe potuto dare molto di più, pur nei limiti delle variatissime possibilità ambientali.

Un esempio si poteva cogliere nel Val d'Arno superiore stesso dove si continuava a piantar viti anche in pianura, a scapito del grano; dove i boschi erano danneggiatissimi da capre e dagli abitanti dei borghi, quasi distribuiti in compiti specifici (« gli uomini tagliano querci e pali; le donne e i ragazzi, legna minuta; i vecchi svelgono i rampolli »), dove gli strumenti, di proprietà del contadino, erano primitivi.

Il bestiame, ridotto in cattivo stato perchè alimentato quasi esclusivamente a paglia, risulta quasi sempre in perdita.

Le pecore perdono la lana nei boschi, mal tenuti a macchia, quasi per la metà, mal custodite e spesso malate.

I poderi non hanno nemmeno la metà del letame necessario ma i contadini continuano a seminare grano nello stesso terreno per 3-4 volte di seguito.

Le case coloniche sono vecchie, diroccate, strette e maltagliate. Non ci sono concimaie e tettoie per riparare gli strumenti dalle intemperie. Le stalle sono piccole e poco ariose, « a guisa di catacombe ».

E i contadini, male alloggiati e mal vestiti, per nove mesi almeno dell'anno vanno scalzi. Di giorno mangiano pane vecchio, con acquerello, riserbando il vino alle maggiori fatiche di vangatura, mietitura e trebbiatura: soltanto la sera mangiano una minestra di fagioli gentili con qualche goccia d'olio e nei soli giorni di solennità mettono al fuoco la carne.

Non uno che sappia leggere e scrivere.

E non sembra che le condizioni del contratto colonico siano per loro gravose...

Ma il Perrin si domandava come potesse un contadinio simile, semincosciente nell'incertezza e nell'ignoranza della vita, prendere interesse al futuro, anche se limitato ai pochi anni necessari per mettere alla prova la bontà dell'avvicendamento quadriennale.

Sfruttare *anno per anno* il podere era il suo chiaro istinto: egli non poteva voler migliorare se non era certo di profittare del miglioramento.

La ragione che non vi sarebbe stato proprietario tanto stolto da mandare via un contadino buono non bastava a persuaderlo e una rotazione che esigesse anticipo di lavoro e di concimazione e di piantagione non gli entrava in testa.

Come si vede dall'evidenza del quadro tracciato nelle pagine precedenti, nel groviglio di ingiustizia e di avarizia, molto spesso di tutte e due le parti, continuava ad affaticarsi buona parte dell'agricoltura toscana ancora negli anni a cavallo del 1840 mentre lavorava e progrediva la nuova scuola ridolfiana, libera nell'azione dei lavori in conto diretto o persuasa nella buona lavorazione mezzadrile.

Del resto, poco dopo un decennio, la necessità, fatta di disgrazia, aveva aiutato la buona volontà degli uomini migliori, quasi stanchi di lottare per una verità agronomica che non a tutti pareva ancora evidente.

I contadini stessi si erano dati a lavorare per aumentare e curare meglio la semente cerealicola « per supplire con le sacca alla perdita dei barili », dicevano loro, afflitti dalla malattia sul-

l'uva. Ma nell'aumentare la semente, essi avevano messo più cura nell'allevamento del bestiame ed avevano esteso prati ed accresciuto i concimi.

Senza volerlo, molti contadini avevano seguito la nuova scuola agronomica, pur continuando a guardare con giudizio prediletto la piantagione semplice di olivi, frutti e gelsi.

La malattia dell'uva sarebbe passata ma sarebbe rimasta la migliorata maniera di lavorar la terra, di custodire più diligentemente il bestiame col foraggio fresco e secco in ogni stagione (26).

Anzi, è questo il tempo, verso il 1860, in cui la nuova scuola agronomica sembra perfezionarsi nella precettistica agraria dopo l'esperienza, anche giuridicamente ordinata a specifici istituti, di Meleto e di Pisa.

Dal 1832 al 1860 l'agricoltura toscana era stata fecondata dalla mente aperta ad ogni problema economico-sociale-politico-morale del gruppo di uomini di cui il Ridolfi era riconosciuto capo e dall'insegnamento di Pietro Cuppari, superiore a tutti per il rigore scientifico nell'analisi e nella sintesi dell'economia agraria.

Coltivazione in Maremma

Della Maremma si può parlare a parte perché, in ogni senso, fa parte di quella che il Serpieri chiamava la *seconda Toscana*, pur facendo una netta distinzione tra la Maremma pisana (27), a nord di Campiglia e la Maremma senese o grossetana, da Campiglia al Chiarone.

In quella *pisana*, più progredita per minore malignità di clima, per vicinanza a luoghi ove l'agricoltura era meno arretrata e produttrice di cereali, vino, olio, bestiame e bosco, la coltivazione era anche stata manovrata nel tempo.

Quando i cereali avevano avuto buon prezzo, si erano coltivati a mano e conto diretto. Dopo che, caduto Napoleone, il prezzo dei cereali era diminuito ma il costo della mano d'opera non

era ribassato in proporzione, si era ritornati sia per i cereali sia per il granturco al sistema mezzadrile: il parafulmine della proprietà e della continuità produttrice.

Per esempio: un vasto campo, recinto di siepe secca e in riposo da molti anni, veniva diviso tra più persone. Ciascuna seminava per due anni: granturco, nel primo; grano, nel secondo.

Nel primo anno il mezzaiolo si obbligava a vangare il terreno, a seminare il granturco, rincalzarlo, raccogliarlo e dare la metà del raccolto al proprietario, il quale doveva fargli assolvere il terreno con i propri bovi e anticipargli il seme che poi egli si sarebbe ripreso al momento della raccolta.

Nel secondo anno, il proprietario faceva rompere il terreno con i propri buoi, dava il seme e faceva trebbiare il grano dalle proprie cavalle.

Il mezzaiolo seminava, ricopriva il seme, lo ripuliva dalle erbacce (scerbatura), mieteva e prestava l'opera sua nella battitura. Fatta la raccolta, il grano si divideva a metà, senza tener più conto del seme dato dal proprietario.

Il terzo anno, il terreno tornava al proprietario il quale, per proprio conto, vi faceva spargere e raccogliere i lupini e vi mandava al pascolo vacche, cavalli rimanendo il terreno in riposo dai 4 ai 7 anni.

Questa era la rotazione generalmente seguita nella Maremma pisana, senza che vi fosse praticata una concimazione vera e propria. Era, di per sé, coltivazione difettosa; mancava il prato artificiale intercalato ma, in realtà, avendo a disposizione tanta terra, lasciandola non solo 'riposare' sotto il cielo fecondatore ma anche facendola concimare dalle bestie pascenti, si riusciva a preparare un terreno buono per la sementa del grano.

Del resto, verso il 1835, già cominciavano a vedersi ovunque stalle nuove per bestie e concimi, praterie artificiali di trifoglio, lupinella, erba medica e campi di canapa e lino.

Era in aumento la piantagione della vite per soddisfare le richieste della crescente popolazione locale e progrediva la pian-

tagione e l'innesto degli olivi che in Maremma prosperavano mirabilmente anche selvatici. Si facevano venire dalla Lucchesia i potatori e si era imparato a fare olio di prima qualità.

Con i piccoli si distinguevano alcuni grandi proprietari, sull'esempio del conte Camillo della Gherardesca (28) che dal 1780 lavorando contemporaneamente e integralmente ad opere di bonifica idraulica, agronomica e sociale, sostituendo gradualmente la gran coltura a conto diretto con la mezzadria, aveva aperto 50 poderi. Leopoldo II compì la bonifica della Reale Tenuta di Cecina, estesa per 5.000 ha. Nel 1833 ne furono staccati 1654 ettari, divisi in 41 particelle allivellate con canone annuo di L. 6,72 e L. 11,70 l'ettaro, con obbligo di ridurle a coltura mista e di costruirvi casa colonica di 6 o di 12 stanze: 33 particelle avevano una superficie dai 40 ai 55 ha. e 8 di 10 ettari: queste, le più vicine alla via principale.

Scarsenza di capitali, incertezza del frutto, pericolo di febbri non impedirono che si trovassero tutti i 41 livellari richiesti.

Sparì la macchia; nel tessuto delle fosse, dei solchi, dei filari apparvero mèssi e infine, le case coloniche.

Accanto alla reale tenuta di Cecina stava la tenuta di Vada, di proprietà della mensa arcivescovile di Pisa, ancora malsana ma di ambito terreno buono.

Superato il contrasto con la Curia, i 2.200 ettari della macchia di Vada sparirono e vennero 123 particelle dai 6 ai 110 ettari: per lo più, dai 10 ai 15 ha. Tante case di 8 stanze furono costruite dai rispettivi livellari che, sterzate su lunghe e diritte vie vicinali in simmetria, colpivano lungamente lo sguardo di chi passava per la via di Roma.

Nel 1854-55 fu colmato il padule adiacente alla macchia. Subentrarono livellari di 2 o 3 ettari di terreno con obbligo di casa e nacque il piazzale della borgata di Vada.

Nel 1853 la Reale Tenuta di Cecina aveva allivellato altre 97 particelle di 15 ettari ciascuna.

L'intera tenuta di Cecina che nel 1833 aveva 156 abitanti, disseminati negli 8 o 10 edifici dipendenti dall'amministrazione,

nel 1868 ne aveva 3.700, con 239 case coloniche; 2 erano le case padronali sparse nelle campagne e 3 quelle raggruppate nel paese.

Il conte Alliata, proprietario di 3.000 ha. nel comune di Campiglia, nel 1851 formò 19 poderi di 30 ha. ciascuno, con casa colonica, locati a mezzadri.

Poi, sull'esempio di Cecina e di Vada, allivellò e dette terreno per 55 poderi (29 di 23 ha.; 26 di 8 ha.), con obbligo di costruire case coloniche, eseguire dissodamenti e piantagioni, pagare un laudemio all'atto della stipulazione del contratto e un annuo canone di 16-30 lire per ettaro: in 13 anni, dal 1851 al 1864, erano nati 74 poderi, tra propri e allivellati; 300 ettari erano rimasti a conto Fattoria e 1.350 a bosco e pascolo.

I conti della Gherardesca, nel 1852, stipularono un accordo col comune di Castagneto, di cui erano proprietari per circa 11.000 ha., sul totale di 14.052. La tenuta era soggetta a servitù di caccia e di pesca che la danneggiava. Essi riscattarono 750 ettari a titolo di livello per 2 lire l'ha., con facoltà di sublivellare da parte del Comune. Questi, infatti, sublivellò formando 300 particelle di due ettari e mezzo ciascuna. Ogni livellario aveva il diritto di affrancare verso il Comune ma non il Comune verso il proprietario.

Comunque, « poveri operai di ogni genere vollero e seppero dedicare le ore di avanzo del proprio lavoro alla coltivazione di un pezzetto di terra; e benchè non ci fosse obbligo di casa, non pochi la costruirono ».

Il conte Walfredo della Gherardesca, che a Bolgheri e a Castigliocello in pochi anni aveva aggiunto 40 poderi ai 42 precedenti, al livello enfiteutico aveva preferito il fitto.

Tagliava il bosco per sè, cedeva il ciocco all'affittuario per il carbone. Poi, l'affittuario dissodava, piantava viti e alberi, scavava fosse, costruiva la casa colonica, pagava ogni anno 5 staia di grano per ha. (circa un quintale) e restituiva il podere e casa in buono stato al termine dei 9 anni senza indennità alcuna. Il proprietario dava vitigni, alberi, materiali da costruzione per la casa, forniti

dai boschi e dalla fornace della tenuta. Se il terreno era di migliore fertilità e di più pronta produzione, la durata dell'affitto diminuiva.

Con questo sistema erano nati altri 7 poderi: in provvisorio affitto. Inoltre, « per non trascurare l'alleanza delle minori forze di poveri operai », dice il Rubieri, il conte aveva formato 72 lunghe e strette striscie di terreno, di poco più di 2 ettari, e le aveva offerte in affitto per 9 anni (a dissodare, piantare un filare di viti nel mezzo, aprire un fossetto di scolo da un lato) con annuo canone di 5-8 staia di grano per ettaro. Dopo i 9 anni, egli avrebbe avuto nuovi poderi coi loro campi belli, formati, in pieno reddito, senza altro bisogno che di ripartirli e corredarli di casa colonica.

In questa parte della Maremma intensamente e felicemente appoderata la coltivazione non desiderava che una sempre maggiore estensione pratica in funzione dell'avvicendamento e un sempre più attento e frequente drenaggio nei campi per non compromettere la riuscita di una bonifica integrale compiuta nelle cose e nelle persone dall'accordo di forze pubbliche e, ancor più, private che, in modo discutibile, sia pure, ma sostanzialmente felice avevano dato una interpretazione e una soluzione alla frase del Rubieri: « I poveri abitanti dei castelli sospiravano la terra ».

Scendendo da Campiglia verso *Grosseto*, l'agricoltura appariva ancora legata ad una tradizione antichissima, seguita da una popolazione malata e fuggitiva, in clima più arido e malsano di quello della Maremma Pisana (29).

La coltivazione dei cereali nelle grandi « faccende » ad affitto e conto diretto e nelle Fattorie mezzadrili seguiva ancora la pratica dei Romani i quali tenevano un terzo del terreno sempre incolto per un anno intero; dopo averlo lavorato, il secondo anno lo seminavano a grano; il terzo, lo concimavano e lo risementavano a grano; dopo questo, lo lasciavano a pastura.

Le operazioni culturali, compiute prevalentemente a forza di animali, corrispondenti ai verbi latini (30) *frangere*, *vertere*, *infringere*, *invertere*, *refingere*, *lirare*, erano così maremmanamente tradotte. Il terreno da sementare si preparava in gennaio, incomin-

ciando col *romperlo*; in marzo, si *recideva*; in maggio e giugno si *rinterzava*; dopo la metà di agosto si *metteva a verso*, dandogli il quarto solco. In ottobre si *sementava* il grano nel colto già disposto in prese uniformi nelle quali si faceva un numero regolare di *passate* dopo aver bene triturate le zolle con l'erpice: una e anche due volte.

Gettato il seme, sempre *incalcinato* « perchè non si viziase », si ricopriva con la *ribattitura*; quindi, nel marzo si stritolavano le piccole zolle, che erano intorno allo stelo, facendo *terra nera* e, nel corso della primavera, si ripuliva il grano dalle erbe di cattivi semi con la *scerbatura* o *mondarella*.

Finalmente, si *mieteva* o *segava* con falchetta seghettata; si portava nell'aia col carro, *carratura*, ove *tribbiatolo con le cavalle*, si *ripuliva* col favor del vento e del *crivello* o *colatoio* per *riporlo* in magazzino.

Era, in complesso, un lavoro diligentissimo di 18 mesi con 17 operazioni culturali da farsi in tutte le stagioni dell'anno, eccetto quella del colmo dell'estate, cadente quando la Maremma diveniva quasi un deserto anche di uomini.

La trebbiatura, fatta con *trecce* di cavalle, 40 per treccia, si faceva nell'aia disponendo i covoni distesi a strati nella forma circolare detta *sterta*, della superficie di circa 7-8 metri quadri e circonferenza di oltre 20 metri, sulla quale si facevano trottare le cavalle accapezzate o legate insieme, guidate con una lunga fune e con la sferza dal *toccarello* o *trecciaiolo*.

I trecciaioli erano due per ogni sterta: avevano la paga di 3 paoli il giorno, pari a L. 1,68 e uno era l'*accostarello* o guardiano delle cavalle che aveva l'incombenza di dar loro la biada e di abbeverarle, con la paga di 2 paoli al giorno, pari a L. 1,12.

La *pestatura* di ogni sterta veniva a costare dalle 50 alle 60 lire.

La resa media del cereale oscillava sulle 10 sementi per una e la rendita netta di un moggio di terra, pari a circa 3 ha., poteva essere di 120-150 lire.

Il sistema culturale maremmano si fece più vario nei generi e più attento e diverso nelle persone, man mano che anche nella collina bassa e nella pianura maremmana si affacciò timidamente la mezzadria poderale.

La Fattoria Usi nel comune di Roccalbegna

Nei primi anni della Restaurazione specialmente l'agricoltura cerealicola maremmana, condotta quasi tutta a mano mercenaria, si era trovata nelle strette di questa realtà.

Era crollato il prezzo del cereale ed era rimasto fermo il prezzo della manodopera mentre si profilava evidente l'opportunità di accrescere la massa della produzione vendibile richiesta dal consumo e dal cambio commerciale.

Ma quel che faceva più paura era proprio l'*oscillazione dei prezzi* di cui si intravedeva la frequenza e si temeva la gravità proprio nel regime della libertà commerciale.

Allora si fissò l'attenzione sulla possibilità di valersi anche in Maremma di quel sistema mezzadrile poderale che l'esperienza aveva dimostrato perno della stabilità produttiva e argine contro le scosse finanziarie che potevano essere micidiali per la proprietà. Ma contro l'estensione della mezzadria nella bassa collina e nella pianura grossetana stava la scarsità della popolazione adatta, l'impreparazione degli elementi naturali e edilizi, costituenti il podere, e la malaria che impediva di rimanere e vivere stabilmente sul posto del proprio lavoro.

Già il Paolini, vincitore di un concorso bandito dall'Accademia dei Georgofili nel 1824 (31) per vedere come i possidenti maremmani potessero superare il grave abbattimento dovuto al ribasso, periodico e imprevisto, sul prezzo dei cereali, aveva additato due strade: o si doveva introdurre anche in Maremma quel sistema colonico dall'esperienza storica dimostrato incrollabile sotto la violenza delle tempeste finanziarie o si doveva introdurre

l'uso della macchina che, lavorando per 10 uomini, avrebbe liberato il proprietario o l'imprenditore dal peso insopportabile della spesa richiesta dalla mano d'opera marenmmana.

Nel corso degli anni successivi a questo concorso, la realtà andò trovando la risultante tra l'una e l'altra proposta, man mano che le condizioni ambientali lo permisero, introducendo la mezzadria e alla mezzadria dando la macchina.

Ma anche nel 1844 il medico Salvagnoli aveva confermato che l'introduzione della mezzadria nel cuore della Maremma non era possibile finchè non fosse compiuta tutta la bonifica idraulica e, con questa, assicurata la sanità dell'aria.

Verso il 1855 le condizioni sanitarie e igieniche eran le stesse. Le malattie endemiche non erano molto meno numerose e micidiali di quello che fossero prima del 1830 e con la malaria durava l'altra piaga, l'emigrazione estiva, quando da Grosseto sciamava la scarsa popolazione cittadina e ogni autorità politica, giudiziaria, municipale saliva al monte per la « statatura ».

Nei campi nessuna buona cosa fatta d'inverno resisteva alla devastazione del bestiame vagante e, peggio, alla rapina della gente che restava.

Agricoltura ammodernata non poteva esistere senza gli agricoltori: quindi, impossibile, per ora, la coltivazione a mezzadria nella pianura marenmmana di cui Grosseto era centro immediato.

E' a questo punto che ci si presenta la figura di qualche coraggioso pioniere: per esempio, Angelo Trecci e Bettino Ricasoli col fratello Vincenzo.

Se il sistema colonico già si era affermato nella montagna grossetana e sulle alte colline, un tentativo riuscito era stato compiuto fin dagli anni intorno al 1830 nelle basse colline marenmmane, non le più micidiali ma non ancora sane, confinanti marginali delle estreme pendici amiatine e del monte Labro: precisamente, nelle fertilissime colline sottostanti il paese di Roccalbegna ed estendentesi sino ai pressi dell'antica Saturnia (32).

Un privato casentinese, Angelo Trecci, aveva saputo persuadere gli abitanti dei paesi situati in poggi alti ma non lontani a scendere verso quei suoi terreni, rigogliosissimi, per ora, solo di foltissime macchie di querci e di cerri.

Il Trecci aveva investito una somma ingente per preparare i terreni destinati alla semente e alle pasture.

Per 12 anni aveva tenuto al suo stipendio una « compagnia di operai lombardi » a dicioccare e sterpare. Da circa 8 anni durante l'inverno tutta la tenuta era in fervore lavorativo anche con i più timidi operai dei paesi vicini.

Di mano in mano egli aveva suddiviso tra gli abitanti, che ne avessero fatto domanda, il terreno, digrossato e pronto per le coltivazioni di reddito annuale. A ciascun mezzaiolo sceso dal paese, dove di solito questi possedeva già qualcosa di suo, il Trecci aveva assegnato una casetta rurale. In comune, proprietario e mezzaiolo avevano messo il bestiame nutribile in quella data estensione di terreno.

Il taglio e il diradamento delle foltissime macchie e boschiglie, il gran fuoco parevano aver migliorato l'aria in modo che nella tenuta « dell'Usi » si poteva passare anche la stagione estiva senza grave pericolo. Lo dimostrava il fatto che il proprietario sopra un'antica rozza capanna murata aveva fabbricato una gran villa, corredata dagli annessi necessari all'amministrazione di una Fattoria, circondata da praterie fiorenti, da vigne ed oliveti cresciuti in maniera sorprendente in pochi anni.

Di questa terra maremmana erano stati presentati all'Accademia dei Georgofili un capo di vite di 3 anni, « il cui ramo si estendeva in lunghezza del suolo per ben 10 braccia (m. 5,60), e un gambo di pampano, grosso quasi come i capi delle nostre viti in terreni ordinari ». Gli olivi di 7 anni pareva che ne avessero 15.

Quando il Trecci era sceso con i suoi numerosi figli in quella terra, fornito di denaro, armato di coraggio intelligente e tenace, aveva trovato che vi si seminava appena 120 staia di grano, a conto diretto (circa 25 quintali) e 250 staia (circa 50 quintali) a terratico. Ora, dopo una quindicina di anni di lavoro, se ne seminavano

oltre 200 quintali a mezzadria e 100 a terratico con enorme vantaggio anche dei pascoli che, nella rotazione a terzeria, crescevano più abbondanti e saporiti.

In armonia con le sementi e con i pascoli il Trecci aveva pensato di migliorare anche il bestiame, sia quello da latte sia quello da lavoro, perchè ben conformato, nutrito e gagliardo avesse forza di lavorare più profondamente il terreno.

Aveva per questo acquistato tori romani, « convinto che i sistemi Romani in fatto di pastorizia erano superiori ai nostri come i sistemi Toscani superavano i Romani in fatto di agricoltura ».

Aveva migliorato la produzione del latte e della lana incrociando pecore nostrali con i merini spagnoli. Le 7.000 libbre di lana prodotta (circa 2.400 kg.) le mandava ad un nuovo lanificio di Stia in Casentino, e vendeva molto bene, perchè di ottima qualità, le sue 25.000 libbre di formaggio (circa 8.000 kg.).

In 15 anni, quella vasta estensione di terreno che poteva mantenere appena 400 vacche quasi selvagge, 7-800 pecore, un centinaio di cavalle di razza ordinaria e dava grano poco buono e pascoli sterili, quasi abbandonati, manteneva adesso lo stesso numero di vacche ma migliorate, 2.000 pecore in conto diretto e 500 in colonia, 500 capre, 200 cavalle di buona razza. Produceva vino da maglioli scelti a Montepulciano, olio ottimo, prati artificiali, frutta e pascoli grassi e abbondanti.

Il Trecci aveva costruito 10 fontanili per abbeverare il bestiame che, per questo, anche nella stagione calda poteva rimanere sul posto mentre, prima, era mandato a fida in terre provviste di acqua ma molto lontane.

Aveva contribuito a risolvere il problema della disoccupazione o sottoccupazione rurale con lo stabilire su basi solide 25 poderi a mezzadria.

Angelo Trecci: un vero pioniere cioè una persona che ha il coraggio e la capacità di aprire ad altri, uomini ed animali, le possibilità di una vita economico-spirituale completa nell'agricoltura, nell'industria e nel commercio.

Il significato economico e politico di Bettino Ricasoli in Maremma

Però l'appoderamento avvenuto nel Comune di Roccalbegna, nelle colline basse della Maremma confinanti con le pendici sane della montagna amiatina, non toglieva urgenza ed importanza alla domanda se fosse possibile continuare in piena Maremma la coltivazione a conto diretto ma servendosi dell'ausilio delle macchine.

In questo senso, l'intervento coraggioso, deciso, di Bettino Ricasoli fu risolutivo quando, verso il 1850, dopo un ventennio di buona rendita concomitante all'entusiasmo per grandiosi, celeri lavori di bonifica disposti e seguiti personalmente da Leopoldo II, circolando per le nuove strade di Maremma uomini e denaro, la proprietà si era trovata ancora in crisi perchè molti affittuari per trasformarsi, sia pure ad ottime condizioni di acquisto, in proprietari grandi e piccoli, avevano consumato tutto il denaro liquido.

Sopravvenuta qualche annata cattiva, valendosi di quell'arma a doppio taglio che si chiama *fiducia*, essi erano ricorsi a prestiti (« e furono anni la cui cronaca fu scritta soprattutto nei protocolli dei notai per cambiali non pagate »).

Per l'usura si era stati costretti a vendere il grano in erba, rinunciando ad ogni guadagno sicuro di possibilità commerciale.

Ora il problema maremmano, dal punto di vista agronomico-finanziario, non poteva essere risolto se non coltivando col minor numero possibile di persone, con la minore spesa possibile degli strumenti per ottenere il maggiore, più celere e miglior lavoro possibile. E Bettino Ricasoli compra una vasta tenuta in Maremma, alle porte di Grosseto, nel cuore o, meglio, nel fegato della zona malarica.

Stare a Brolio, sui poggi del Chianti aspro ma sano, spendere, dirozzare, educare la popolazione contadina « col cervello e col cuore », cercare la celebre formula del Chianti classico, avviare l'impianto di una grande industria vinaria fu grande cosa per Bettino Ricasoli ma fu più grande cosa quando, col suo nome e

con i suoi mezzi, dette un grande esempio di come l'agricoltura maremmana *doveva* compiere e salvare l'opera grandiosa che l'idraulica aveva solamente incominciato, pena la nullità di tante spese e di tante speranze, per rendere possibile il progressivo incremento della popolazione stanziale.

C'era qualche motivo a bene sperare.

Se, dando uno sguardo a tutta la provincia di Grosseto, a Montepò la famiglia Sergardi aveva fabbricato 9 poderi, ed eran rovinati; lo Spedale di Siena, in Grancia, altri 6 poderi, ed anche questi eran falliti e se fino ai primi decenni dell' '800 più di 70 case coloniche erano rimaste vuote di famiglia, nell'insieme, dal 1828 al 1843, 453 case poderali eran sorte nell'aperta campagna collinare; si era dissodata e messa a cultura terra per oltre 20.000 ettari (circa 900 ha. a vigna, 600 a oliveto, e più di 18.000 a cereali; più di un milione eran state le viti, 288.000 gli olivi piantati e 151.500 quelli selvatici innestati e addomesticati).

Anche in campo medico apparivano dei progressi assistenziali: certo, quanto lontani dalla meta e impari al bisogno!

Secondo i dati del 1844, su 100 abitanti della popolazione stanziale, 36 erano malati; degli avventizi in inverno e in estate, il 31%: dei malati l'82% erano agricoltori.

Su 1.316 individui morti, 819 erano i maschi e 497 le femmine. Dei maschi oltre 500 erano di età dai 10 ai 50 anni, e delle 497 femmine morte, dai 10 ai 50 anni erano 270.

La vita media della provincia di Grosseto era calcolata in 22 anni e mezzo quando quella di Empoli in val d'Arno era di 33,36. Per la trascuratezza dei genitori e la negligenza di molti medici quasi tutti i bambini morivano senza essere visitati e curati dal medico: di 1.448 creature morte, solo 76 erano state denunziate dai medici (33).

Ora, non molto dissimili erano le condizioni della Maremma quando una decina di anni dopo vi discese Bettino Ricasoli non solo da agricoltore ma anche da uomo politico. Vi scese con animo disposto alla lotta sia contro la terra e il cielo sia contro gli operai sia contro il Governo.

Direi che l'interesse verso la Maremma di Bettino Ricasoli fu prima di tutto interesse politico.

Pareva riemergere in lui la convinzione che era già stata degli antichi Senesi, signori della Maremma, quando dicevano che la Maremma era come un *reame*: un luogo sufficiente, capace di essere degno di un Re; si potrebbe anche dire di un Principe machiavellico che in quella grande impresa di pace avrebbe fatto valere la sua 'virtù' nell'ammirazione del popolo.

Nella Maremma Pietro Leopoldo e Leopoldo II e la « nazione » tutta avevano profuso capitali ingentissimi, sproporzionati alle loro possibilità finanziarie e per più di 20 anni, sino al 1848, Leopoldo II paternamente aveva curato e amata la Maremma come la più cara delle sue terre perchè malata.

Ora, l'incuria del Governo durante tutti gli anni posteriori al 1850 minacciava di far rovinare tutta la bonifica dei 70 anni precedenti.

Nella Maremma risanata, secondo il calcolo che prendeva suggestione di troppo vicino miraggio, avrebbero potuto trovare abitazione e lavoro tutti i disoccupati toscani come nella coltivazione maremmana l'economia 'nazionale' avrebbe trovato tutto quello che alla Toscana mancava o poteva mancare specialmente in cereali da pane.

Nella Maremma c'era la possibilità di un commercio animale di vaste proporzioni come c'era la possibilità di una promettente industria estrattiva.

La Maremma era la terra offerta a tutte le possibilità del mare. La provincia di Grosseto poteva coltivare, commerciare, industriarsi in tutto: qui seminativi, boschi, vigneti, oliveti, bestiame, metalli, marmi: dalla montagna, alla collina, al mare.

Dandole valore, la Toscana non solo avrebbe guarita una sua piaga ma si sarebbe come ricreata in una popolazione giovane e in una terra vergine e ricca.

Ora, nel pensiero di Bettino Ricasoli la continuazione integrale della bonifica maremmana era divenuto come il banco di prova della capacità, meglio della dignità di un Governo.

Si può dire che proprio della Maremma il Ricasoli si pone in un particolare impegno di lotta politica contro il Governo granducale perchè lo accusa di non capire come un'opera come quella della bonifica maremmana non doveva smarrirsi e inaridirsi nel calcolo utilitario privato ma vivere nella mente di un Governo come un'opera di civiltà.

Proprio nell'abbandono della bonifica maremmana il Ricasoli stava saggiando la scarsezza di coraggio, l'avarizia, la mancanza di fantasia e di fede politica del Governo granducale.

In Maremma bisognava stare con un programma di costruzioni edilizie sane per i lavoratori e di provvedimenti sanitari e morali, ma era assente la insostituibile opera direttiva e legislativa del potere pubblico.

Della costruzione delle strade ferrate interessanti la Maremma lo Stato non si faceva promotore e sostenitore qualificato, come una volta era stato per tutta la viabilità di strade regie, provinciali e comunitative.

Quel Governo che avrebbe dovuto combattere l'inclinazione allo sgomento dei privati comparsi in Maremma con buona volontà di operare si regolava in modo da fomentarlo e confermarlo.

Per la mollezza con cui da alcuni anni si lavorava; per la parsimonia con cui l'erario intendeva concorrere in opera di tanta mole, per la stanca volontà di previsione nasceva l'opinione che il Governo stesso cominciasse a diffidare di sè e dell'opera sua.

Dopo tanti sacrifici imposti dallo Stato a tutta la nazione per la Maremma pareva che la Maremma dovesse essere abbandonata a se stessa. Quel Governo toscano che non rispettava il passato pareva al Ricasoli che non credesse al futuro e, come tale, non era degno del presente.

L'incuria e la insensibilità del Governo attuale era tanto più penosa quando veniva fatto di pensare a quel Principe che, giovane, aveva concepita, decisa, avviata la redenzione della Maremma, amata come una persona, stimata come suo primo dovere dinanzi al giudizio di Dio.

La requisitoria del Ricasoli è del 10 marzo 1857 (34): a due anni dal 25 *aprile* ed è, forse, una delle prime appassionate condanne di quel tentennante e timoroso governo di cui il Granduca era ormai come la palla tra i piedi del calciatore incerto...

Per suo conto, sostituendosi, direi, alla direzione politica e amministrativa di un Governo assente, il Ricasoli rinnova la diagnosi dei mali maremmani e ne suggerisce e ne appronta qualche efficace rimedio.

Diciamo subito che, ad opera compiuta, Bettino Ricasoli, organizzando a Fattoria l'azienda agraria di Barbanella e il suo fratello Vincenzo quella di Gorarella, ambedue vicinissime a Grosseto, dettero il primo esempio di riuscita colonizzazione della pianura maremmana, riguardato come modello da i molti altri benemeriti agricoltori successivi (35).

Vincenzo Ricasoli aveva acquistato la tenuta di Gorarella nel 1854 e Bettino, quella di Barbanella nel 1855.

Erano tempi nei quali, per le molte ragioni già dette, non si poteva pensare ad impiantare un'azienda sul sistema mezzadrile: non disposta la terra, non pronte le persone.

Bisognava ancora produrre con prestazione mercenaria ma come a guida veniva fatto di pensare alla « grande coltura » di tipo inglese basata sopra una intensa *meccanizzazione*, che sostituisse l'uomo. Secondo il Ricasoli, in Maremma la mano d'opera non poteva essere che « cattiva ». Scendeva dalle montagne per bisogno; lavorava guardata dal bastone della guardia a cavallo; si poteva ammalare nel colmo dell'urgenza lavorativa; esigeva sempre una mercede diversa; lavorava senza interesse personale e male.

Bisognava decidersi, per la prima volta, ad una vera e grande coltura con le macchine e con forze umane più energiche, coordinate tempestivamente alla macchina, disciplinate.

Scelte, tenute vicine all'impenditore, istruite e aperte all'iniziativa sarebbero state, domani, le forze adatte all'istituzione del sistema colonico mezzadrile in Maremma.

Il momento sembrava favorevole.

Se, prima del 1853, i proprietari maremmani stavano nella inerzia scoraggiata, e il lavoro mercenario risultava costoso e pessimo, e se l'economia maremmana era ancora pericolosamente univoca-cerealicola, dopo il 1853 si erano raddoppiati i prezzi dei grani e i proprietari sembravano avere ritrovato la tranquillità. Ma per quanto tempo?

Tornato in pace il mondo, rifatte le alleanze, riattivati attivamente i commerci c'era da prevedere ancora a breve scadenza diminuzione di prezzi e danno di profitti.

Nè in Maremma esisteva il perno stabilizzatore della mezzadria. E allora, intanto, *coltivazione diretta*, in grande.

Perchè riuscisse bene, bisognava:

1 - dirigere personalmente i lavori, stare sul posto o mettere a capo un agente illuminato dalla scuola di Meleto e di Pisa;

2 - introdurre arnesi e macchine: per lavorazione migliore, per più facili e meno costose faccende principali; nel momento, macchine mosse da forza animale o personale per trinciare paglie e affettar radici; una macchina per mietere e una per trebbiare;

3 - attendere con continuità ad un sistema di canalizzazione per sfogo e prosciugamento di acque;

4 - piantare tanti alberi in quel « nudo agro grossetano »: alberi per uso industriale ed alimentare; alberi risanatori che dessero ombra chiara e ventilato respiro;

5 - seminare grano nelle grandi prese tra fila e fila di alberi, a poco a poco abolendo il « riposo » e iniziando gli adatti avvicendamenti;

6 - associare il prato alla coltivazione cerealicola;

7 - mettere alla stalla il bestiame, per far molto e buon concime;

8 - costruire locali salubri per i lavoranti, con provvedimenti atti alla loro salute fisica e morale.

9 - riuscire, soprattutto, a fissare le famiglie stesse dei lavoratori sulle terre dell'azienda.

Su questa base fisica e organizzativa sarebbe, poi, sorta la mezzadria. Progetto, questo, di impresa grandiosa che dopo circa 80 anni sarà portata a compimento dallo Stato italiano unito in stretta, coraggiosa, intelligente collaborazione con l'iniziativa privata.

Intanto, i fratelli Ricasoli davano principio ai lavori contro la sfiducia dei Maremmani stessi timorosi che la Maremma « fosse destinata ad una miseria perpetua ».

L'animo di Bettino era come mosso da una fede cieca ma religiosa, fattasi nel silenzio dell'anima forza irresistibile.

« Continua e riescirai » sentiva dirsi dentro di sé da una voce che aveva l'accento e il timbro della nobiltà e delle imperiosità persuasiva *risorgimentale*.

La luce della Toscana ufficiale e granducale si era spenta. Non per nulla uno dei primissimi atti del Governo Provvisorio, presieduto da Bettino Ricasoli, fu quello di riprendere subito a fondo lo studio del problema maremmano.

Gorarella era stata comprata al pubblico incanto per 357 lire l'ha. Si componeva di 388 ettari tutti coltivabili. Barbanella, la fattoria di Bettino, era di 400 ha.

Veduta nella misura maremmana delle migliaia di ettari per tenuta, l'estensione di queste due fattorie non appariva grande ma, a parte il fatto che si trattava di terreno tutto in pianura, proprio alle porte di Grosseto, la cosiddetta « gran coltura » non doveva consistere, nemmeno in Maremma, nell'avere molte terre da lavorare ma « in un bene appropriato corredo di ordigni e di strumenti perfezionati, il quale fornisse al padrone l'equivalente di quelle braccia che altrove si trovavano nella copiosa popolazione e nella mezzeria: equivalente a buono e idoneo e regolato lavoro con minore spesa, e che porgeva in servizio del padrone forze più energiche, più pronte e disciplinate ».

Che se soltanto dalla macchina l'agricoltura maremmana poteva sperare salvezza, anche il lavorante avrebbe tratto giovamento

dalla macchina perchè « avrebbe faticato di meno, avrebbe usato più intelligenza, avrebbe guadagnato di più, meglio si sarebbe educato ». In realtà, l'operaio di allora sabotò l'uso della macchina.

Nell'aja, mentre la trebbiatrice lavorava, interi mattoni furono nascosti dentro i covoni perchè si stritolassero gli ingranaggi. Un giorno, una turba di mietitori armati tentarono di fare a pezzi la mietitrice e furono respinti da fucili e accette.

Un altro giorno, nel 1862, il capannone che conteneva, nella Fattoria di Gorarella, 400 quintali di fieno e dove erano tutte le macchine destinate a fare mangimi per il bestiame, prese fuoco e andò distrutto.

L'operaio in protesta contro la macchina fu dominato quando i migliori operai divennero mezzadri ed ebbero le macchine.

Furono quei grandi contadini maremmani che seminavano 50 quintali di grano, ne rimettevano 800; avevano a stima, come corredo di podere, due carri, tre coltri, due erpici e un falciatore e potevano usufruire a nolo dalla Fattoria di una battitrice, di varie mietitrici, falciatrici, seminatori, vagli, ventilatori, ripuntatori: macchine italiane e straniere.

Già prima che Bettino e Vincenzo Ricasoli andassero in Francia e in Inghilterra a visitare le principali fabbriche di strumenti agrari e tornassero con un carico di 18 qualità di macchine agrarie, le migliori e più potenti, nel 1853 nella tenuta della « Parina » era stato fatto un primo esperimento di trebbiatura con la macchina « Holliger » mossa da tre cavalli: trebbiava 136 sacca di grano al giorno, circa 87 quintali.

Rispetto alla trebbiatura con le cavalle c'era un forte risparmio, oltre che di tempo, di spesa; e il grano era meglio battuto e più pulito: trebbiato con la cavalle, ne rimaneva nella paglia un 10%, non sgusciato dalla resta.

Tre possidenti, i Vallombrosani, i Camaldolesi e il dott. Fabbrini di Grosseto avevano già comprata la macchina.

L'Amministrazione privata del Granduca aveva, anzi, comprato in Francia due trebbiatrici, non mosse da forza animale ma dal vapore, e altre quattro trebbiatrici portatili.

La battitrice grande a vapore era capace di trebbiare 240 sacca di grano, circa 120 quintali al giorno, rispetto alle 136 sacca di quella dell'Holliger.

Erano in concorrenza macchine francesi e macchine inglesi. Quest'ultime davano paglia intatta e grano pulito ma erano più lente e non andavano bene per la Maremma dove non tanto si voleva salvare una bella, intatta paglia che non era smerciabile ma era consumata (e tanto meglio se più trita, per le bestie) quanto si aveva bisogno di fare *in fretta* per prolungare meno che fosse possibile la fatica nell'estate malarica.

Si diffuse la preferenza per la macchina di costruzione francese. Costava meno, faceva buon lavoro celere.

Nell'inverno del 1856 nella fonderia di Follonica se ne costruirono 40 per consegnarle ai proprietari delle Maremme toscane e pontificie. Ma l'esperienza persuase che, invece di comprare all'estero macchine potenti, sì, ma poco adatte ai bisogni locali della Maremma e alle sue caratteristiche lavorative sul terreno, sarebbe stato meglio fabbricare sul posto macchine che, per così dire, uscissero dai suggerimenti della terra, della coltivazione, della società e che fossero riparabili con i pezzi fabbricati in loco.

Fu così che nel 1856 nacque a Grosseto l'*Officina per la costruzione delle macchine agrarie* sotto la direzione di Giovan Battista Cosimini, valentissimo meccanico pistoiense: officina che nel 1956 ha celebrato il suo fiorente centenario.

L'idea della fabbrica grossetana, nata in alcuni proprietari mentre assistevano agli esperimenti della macchina trebbiatrice del Mac Cormick nella tenuta di Bettino Ricasoli e da lui validamente sostenuta, si era tradotta in *società* della quale furono azionisti i principali proprietari di Maremma, compreso il Granduca.

L'officina aveva lavoro per tutto l'anno ma durante i cinque mesi in cui era men che prudente lavorare a Grosseto continuava a funzionare nella officina di macchine fuori porta S. Gallo a Firenze, diretta dallo stesso Cosimini.

L'Accademia dei Georgofili riconosceva questo beneficio « all'operosa iniziativa del socio barone Bettino Ricasoli ».

Giornata memorabile era stata quella del 27 giugno 1857 quando una Commissione Georgofila aveva assistito nella tenuta di Bettino Ricasoli, Barbanella, all'esperimento di una macchina per *mietere* il grano, macchina « Mac Kormick », perfezionata da Burgess et Key che ne erano i fabbricanti di Londra.

C'era una gran folla a Barbanella: folla di proprietari, di fattori, di contadini, di gente di ogni classe a vedere una macchina che, tirata da un paio di bovi, senza alcuno sforzo andando al passo, assistita da due soli uomini, in 5 ore e mezzo aveva mietuto per due ettari e mezzo di terreno: « e gli steli venivano *nettamente* recisi e la macchina li lasciava *regolarmente* disposti ad essere legati in covoni, come il più abile mietitore avrebbe potuto fare »!

Dando la muta ad uomini e animali, si potevano mietere circa 8 ettari di terreno in una giornata di lavoro!

Per l'interesse dell'economia agraria e per la salute degli operai il fatto era di un'importanza vitale: il problema della mietitura meccanica si poteva dire bene risolto.

Una festa! Anche se sul volto dei montanari, che a costo della vita, lavorando curvi sulla terra da una stella all'altra sotto il sole di Maremma, guardati da una guardia a cavallo armata di bastone, potevano prima contare sul guadagno della mietitura a mano, necessario come l'acqua e il pane, non spariva ancora l'immota tristezza.

Infine, nel miglior modo possibile appariva anche risolto il problema della trebbiatura meccanica in Maremma (non si potrebbe dire che le prime « creature » a giorno erano state le povere cavalle, spesso allattanti, massaccate a pestare paglie e grano per ore e ore sotto il sole torrido maremmano?) con l'ultima macchina introdotta da Vincenzo Ricasoli a Gorarella che aveva facilità di trasporto e poteva anche essere presa a nolo.

Nel 1841 Antonio Salvagnoli, ripetendo che la trebbiatura a *sterta* costava troppo cara (voleva 6 uomini e 14 cavalle, in un giorno si trebbiavano al massimo 100 sacca di grano, 60 q., non ventilato nè pulito) aveva detto che sarebbe stato un immenso bene-

ficio reso « all'umanità, alla produzione nazionale e alla Maremma il trovare una macchina realmente utile, facilmente generalizzabile per trebbiare il grano » (minor costo, risparmio delle cavalle, miglior prodotto e l'incolumità di oltre 16.000 persone che un mese prima avrebbero potuto fuggire dalla Maremma).

Il voto di Salvagnoli Antonio espresso nella memoria letta nell'Accademia dei Georgofili il 7 febbraio 1841 era stato esaudito. Nel 1859 la Maremma ha ormai le sue macchine a vapore e la sua officina di fabbricazione e di riparazione « come a Milano, a Napoli e in altre parti d'Italia » (36).

Ildebrando Imberciadori

Università di Perugia

NOTE

(19) CAMBRAY DIGNY G., *Rapporto della Commissione incaricata di esaminare i conteggi intorno alle attuali condizioni della produzione agraria in Toscana*, in « Cont. Atti Georgofili », N.S., vol. IV, 1857, pag. 542.

(20) SALVAGNOLI A., *Rapporto della Deputazione sui concorsi « Alberti »*, in « Cont. Atti Georgofili », vol. 30, 1852, pagg. 418 e segg.

(21) SALVAGNOLI MARCHETTI A., *Necrologia di Antonio Giuseppe Collacchioni*, nobile del Borgo S. Sepolcro, in G.A.T., 1858, pag. 56.

(22) ROSSINI P., *Rapporto intorno ai miglioramenti agrari introdotti dal Sig. Carlo Siemoni nell'agricoltura dell'Appennino Casentino*, in « Cont. Atti Georgofili », N.S., vol. I, 1854, p. 438.

(23) RIDOLFI C., *Relazione sul conferimento dei premi della fondazione « Alberti »*, in « Cont. Atti Georgofili », N.S., vol. V, 1858, p. 353.

(24) RIDOLFI C., *Corsa agraria. Gita da Firenze a Figline e ritorno per la via di Pontassieve*, in « G.A.T. », 1832.

(25) PERRIN G., *Pratica agraria della Parrocchia di San Giovanni a Galatrona, comunità di Bucine, Provincia del Valdarno Superiore*, in « G.A.T. », 1840, pag. 271.

(26) SALVAGNOLI A., *Considerazioni intorno ai mezzi migliori da tentarsi per favorire i progressi agrari in Toscana*, in « Cont. Atti Georgofili », N.S., vol. IV, 1857, pag. 437.

(27) SERRISTORI L., *Dell'Agricoltura nelle Maremme Toscane*, in « G.A.T. », 1836, pagg. 49 e segg.

(28) RUBIERI E., *Cenno storico sull'agraria, economica e sociale trasformazione della Maremma Pisana dal 1833 al 1868*, in « Cont. Atti Georgofili », N.S., vol. XV, 1868, pagg. 148 e segg.

(29) SALVAGNOLI A., *Dei miglioramenti effettuabili nella pastorizia e nell'agricoltura delle Maremme toscane, nelle presenti condizioni di malsania dell'aria, e in quelle future di salubrità*, in « Cont. Atti Georgofili », vol. 22, 1844, p. 175.

(30) SENESI S., *Statistica agraria e industriale della comunità di Gavorrano*, in « G.A.T. », pagg. 26 e segg.

(31) IMBERCIADORI I., *Ricerche e orientamenti per la Maremma tra il 1815 e il 1825*, in « Economia e storia », n. 3, 1955, pagg. 309 e segg.

(32) MANNUCCI BENINCASA L., *Relazione inedita sulla tenuta degli Usi*, v. anche Lapo de Ricci, in « G.A.T. », 1837.

(33) SALVAGNOLI A., *Saggio illustrativo della statistica medica delle Maremme Toscane*, Firenze, 1844, pag. 33.

(34) RICARSOLI B., *Notizie e considerazioni intorno l'Agro Grossetano*, in « G.A.T. », 1857, pagg. 122-142.

Annunzio di un esperimento agrario iniziato in Maremma, in « Cont. Atti Georgofili », vol. 3, 1856, pag. 230.

Lettera al Segretario delle Corrispondenze, sull'esperimento da lui fatto delle macchine mietitrici, in « Cont. Atti Georgofili ».

Lettera, relativa alla mietitura del grano eseguita con macchine nella Provincia Grossetana, in « Cont. Atti Georgofili », N.S., vol. V, 1858.

Archivio dell'Accademia dei Georgofili: *Carteggio scientifico*, 19 settembre 1857.

(35) PINI L., *Gorarella. Il primo esempio di bonifica agraria con azienda appoderata nella Maremma Grossetana*, 1956.

(36) BUSACCA R., *Rapporto...* e Atti Georgofili, 1859, p. XVIII.

Sulla validità funzionale del Gabelloto siciliano

1. — La storia ha suggellato con un marchio di quasi infamia la figura del « gabelloto » meridionale, e siciliano in particolare, di un determinato periodo, come si riscontra nella vastissima letteratura dedicata ai problemi del latifondo, in cui si fa quasi sempre riferimento al gabelloto siciliano come ad un intermedio parassita tra i grandi proprietari terrieri ed il bracciantato agricolo.

In effetti, osservando questa figura al di fuori di una data realtà economica, come pure degli effettivi rapporti tra proprietà, impresa e manodopera, si ha la sensazione che l'imprenditore di quel tempo, il gabelloto, sia sorto come un intruso, che, facendo leva sull'assenteismo o la paura dei latifondisti, come pure sulla indigenza dei ceti rurali inferiori pressati da persistente disoccupazione, senza affrontare rischi tecnici ed economici di rilievo veniva a lucrare vistosi utili a danno dell'una e dell'altra categoria.

Tale apparente situazione di « sicuro riposo » del tutto priva di rischio, risolvendosi specialmente in danno dei lavoratori della terra, ha contribuito a conferire al gabelloto una luce di odiosità, tale da influenzare tuttora, e negativamente, il giudizio che molti, evidentemente con una certa superficialità, continuano ad esprimere nei confronti di questo cosiddetto « intraprenditore » senza rischi. Nel linguaggio comune, infatti, il termine *gabelloto* viene usato poco, e, semmai, mormorato sottovoce, non tanto per ragioni di purezza linguistica, quanto nel timore di rievocare una figura biasimata e condannata dalla storia. Tuttavia, da un più attento esame delle interrelazioni tra proprietari terrieri da una parte ed imprenditori e lavoratori dall'altra, tra ambiente naturale e sociale e condizioni politiche ed economiche in cui egli operava,

forse, in un processo d'appello il gabello apparirà in una luce ben diversa. In altri termini, se non ci si è ingannati, ci sarà dato di mettere in risalto la relativa utilità, come pure la giustificazione di certe azioni e di certe funzioni economico-tecniche esplicate dallo stesso, sotto molti punti di vista del tutto insopprimibili. Donde la conclusione che tale intermediario, in un particolare periodo, abbia rivestito le funzioni di una categoria economica costituente una forza, in un certo senso equilibratrice dei rapporti tra i grossi proprietari terrieri e le masse indigenti e sfruttate dei lavoratori della terra. Conclusione, questa, avvalorata dal fatto che, attualmente, il termine *gabello*, sfrondata dal malfamato significato di un tempo, in molte zone della Sicilia ricorre nell'uso comune per indicare l'affittuario, ovvero il locatario di un fondo per un tempo determinato.

2. — Al fine di meglio porre su un piano di realtà storica la categoria economica dei gabellotti, ci sembra utile circoscrivere il periodo storico, a partire dal quale essa ha cominciato ad operare, ed individuare, per lo stesso periodo, il luogo economico del latifondo. In tal senso appare possibile una discriminazione, nel tempo, tra i vari tipi di gabello, tale da evidenziare quello, che chiameremo della prima maniera, dai tipi dei periodi successivo ed attuale.

La genesi della figura del gabello della prima maniera, in Sicilia, risale al pullulare, tra il sec. XV ed il XVI, di quella gente « novissima », arricchitasi mercè appalti di gabelle comunali, e via via riversatasi — donde il traslato del termine — con le sue disponibilità finanziarie, in speculazioni sulla attività agricola e pastorale, come pure sul rincaro dei prodotti, sulla svalutazione monetaria, sui salari dei lavoratori agricoli.

E' così, e con la graduale estensione del sistema dei grandi affitti dei feudi, sistema risolvendosi nello sfruttamento dei grandi proprietari da un lato e di massari e lavoratori della terra dall'altro, che la personalità del gabello venne a delinearsi e configurarsi meglio, nei successivi secoli XVIII e XIX, nei due tipi

di imprenditore, o dirigente di azienda agricola per proprio conto, o di intermediario che subaffittava o dava in partecipazione tutto o parte del terreno affittato, ritenendo per sè la migliore (1).

Il fenomeno del gabellotaggio trovava, pertanto, le migliori condizioni di sviluppo a causa del progressivo esaurimento economico della vecchia aristocrazia terriera feudale, conseguente, nel corso del sec. XVIII, alla crisi finanziaria attraversata dal baronaggio (2). Ed esso era strettamente legato all'altro fenomeno dell'assenteismo dei proprietari, i quali, disertata la campagna, lasciavano arbitri incontrollati i gabelloti, i quali si addossavano ogni rischio su grandi estensioni di terreni feudali prese in fitto dietro pagamento di un canone annuo pecuniario (3).

Ma agirono anche, accanto alle suddette condizioni sociali, le particolari condizioni ambientali del mondo rurale siciliano, ben poco mutate tra il Sette e l'Ottocento. Ancora per tutto il secolo XIX, la Sicilia, soprattutto nella cosiddetta zona interna, infatti, appariva costituita da una serie, pressochè ininterrotta, di vasti latifondi, comunemente denominati « stati » o « feudi », i quali, sia per le pessime condizioni igieniche, di sicurezza e di viabilità, sia per l'inesistenza di tutte quelle opere, che con termine moderno diciamo « infrastrutture », non consentivano l'applicazione di ordinamenti colturali di una certa razionalità. Vastissime estensioni di terreno erano caratterizzate da rotazioni agrarie discontinue: maggese-grano o maggese-grano-riposo pascolativo, le cui rese erano bassissime (4), e, spesso, insufficienti a compensare il lavoro ed il piccolo affittuario ed a garantire loro una equa remunerazione rispetto ai sia pur minimi investimenti di capitali fissi e d'esercizio.

Della sproporzione tra pressione demografica e risorse economiche, quale si riscontra nelle aree latifondistiche della Sicilia del tempo (5), un indice alquanto eloquente era il disagio diffuso nella vita rurale, con la denutrizione e le varie malattie ad essa collegate, senza dire della malaria, allora la più grave fra le piaghe delle zone interne dell'Isola (6), oppresse dalla miseria nei suoi molteplici aspetti: economici, sociali, psicologici e fisio-

logici. Dall'altra parte stavano, invece, i grossi proprietari terrieri, l'aristocrazia baronale ed il benestante borgesato, entrambi privi di sia pur minime cognizioni di agricoltura (7), allettati dai comfort della più tranquilla vita cittadina ed al sicuro dai pericoli derivanti dal dilagante brigantaggio come dalla diffusione della malaria; costoro, non solo non avvertivano alcuno stimolo per gestire direttamente i loro possedimenti, ma preferivano rientrare nella più sicura posizione di percettori di rendita. Da questa situazione ecco definitivamente affermarsi la figura tipica del gabelloto: l'intermediario, lo speculatore, l'imprenditore.

3. — E' precisamente di questo tipo che qui ci si vuole occupare per mettere in evidenza i lati positivi della sua funzione, quale « *trait d'union* » tra proprietà e manodopera, funzione che, nonostante i suoi aspetti negativi, divenne via via una necessità, e non fu, come rileva anche il Bandini, quella economicamente passiva e tendente a spremere il proprietario da una parte ed i contadini dall'altra, ma di un intermediario quasi necessario alla produzione della terra (8). Quando il reddito complessivo che i grossi proprietari latifondisti ricavano dai loro beni era tale da conceder loro gli agi della città, evitando le ansie del buono o cattivo raccolto riversate sul gabelloto, senza di questi quanta parte della terra non sarebbe probabilmente rimasta incolta?

Proprio questo aspetto positivo contribuì man mano a sbiadire i giudizi negativi attiratisi dal gabelloto per le malversazioni speculative tutt'altro che vantaggiose per l'economia della terra.

Di recente, il gabelloto è venuto ad assumere, infatti, una funzione economico-tecnica più moderna, utile e, talvolta, indispensabile e propulsiva, quale tuttora si riscontra nelle zone dell'Isola dove l'affitto ha una più limpida tradizione: egli è « l'arbitrante », il quale fornito di vasta conoscenza pratica delle strutture agricole locali, è considerato lavoratore sobrio, modesto ed onesto. Egli è, di solito, un affittuario di vaste tenute latifondistiche a coltura estensiva, fornito di cospicuo capitale di esercizio, essenzial-

mente rappresentato da bestiame da lavoro e capitale di anticipazione.

Naturalmente, la più progredita strutturazione sociale a noi vicina ha finito per porre in evidenza l'anacronismo che rivestiva la figura del gabelloto, dissolvendone man mano la funzione, così come è avvenuto di altre figure minori tipiche della vita rurale siciliana. Peraltro, a parte l'azione del tempo, un complesso di fattori sociali, a mio avviso, ha contribuito al superamento di questa categoria di imprenditori: tali i rivolgimenti sociali conseguenti agli ultimi due dopo-guerra, tra cui le occupazioni di terre (9), le legislazioni speciali in favore del lavoro agricolo, l'orientamento libero o coattivo verso la formazione della proprietà contadina, la modificazione subita dai rapporti intercorrenti tra le varie categorie economiche partecipanti alla produzione agricola, ecc. ...; e, infine, la sempre più spiccata tendenza dei figli degli « arbitrianti », a seguito dell'inurbamento, verso libere professioni, fatto, questo, che ha causato un progressivo allontanamento di certe categorie dal mondo rurale.

Questo superamento storico del gabelloto, della prima e della seconda maniera, ha spesso fatto pensare ad una vittoria del lavoratore, mentre, in realtà, una approfondita osservazione del fenomeno serve piuttosto a rivelare una naturale e logica evoluzione di circostanze, lentamente maturatesi nel tempo; la quale evoluzione finisce per apparire come risultante di motivi tecnici, economico-agrari, sociali e politici, interdipendenti tra di loro, il cui dinamismo è dovuto, come si è accennato, parte ad una tendenza che potremmo dire naturale, e parte ad eventi esterni al mondo del latifondo.

E' stato questo superamento storico del gabelloto a far credere in una sua sconfitta ed a convalidare il convincimento « d'iniquità », comune attributo dei vinti.

Vari autori, tra cui il Salvioli ed il Prestianni (10), nel giudicare del contributo « negativo » arrecato dal gabelloto nella produzione e nella ripartizione del reddito tra le varie categorie economiche isolate, si sono appoggiati su alcuni interessanti bilan-

ci a convalida del loro giudizio; non ci sembra, però, plausibile, in via metodica, guardare solo al profitto d'impresa per esprimere un esatto giudizio in proposito. Ciò varrebbe, peraltro, a non tener conto che, in tutti i tempi ed in tutti i luoghi, il profitto, per una serie di fattori i più diversi, intrinseci e di mercato, può variare per brevi periodi in maniera notevolissima, mantenersi a livelli elevati e subire fluttuazioni spiegabili soltanto con l'analisi del groviglio delle concause determinanti l'estrinsecarsi della dinamica economica. Ora, sia pure presumendo che il gabelloto riuscisse a realizzare un profitto notevolmente superiore al beneficio fondiario (11) ed al reddito di lavoro, ed ammesso pure un coefficiente di sicurezza abbastanza ampio, non si avrebbero, evidentemente, tutti gli elementi necessari per giudicare della posizione economica e sociale di questo affittuario del passato, e si resterebbe fermi alla tradizionale configurazione dello stesso quale intermediario tra latifondista e colono, e, quindi, sfruttatore di entrambi.

Il problema principale, se si vuole pervenire ad una conclusione aderente alla realtà sociale in cui operava il gabelloto, si potrebbe riassumere nella risposta a questo interrogativo: la mancanza di questo intermediario, considerandone tutte le caratteristiche economiche e sociali, avrebbe consentito la coltivazione di vasti possedimenti latifondistici ed avrebbe assicurato alle classi contadine un migliore tenore di vita? La risposta, come si cercherà di dimostrare, non può essere che negativa.

Per una diversa conclusione bisognerebbe, infatti, ipotizzare la quotizzazione dei latifondi e l'attribuzione di ogni lotto di terreno ai contadini del luogo o a colonia od in affitto od in enfiteusi. Ma, tale ipotesi non varrebbe, tuttavia, a proiettare una miglior luce sulla situazione del proletariato agricolo del tempo. Difatti, i contadini, mancando totalmente di mezzi finanziari, e quindi di ogni capitale di esercizio, in un ambiente anche naturalmente avverso, dominato dallo sfruttamento e dalla violenza, non avrebbero potuto organizzare un normale processo produt-

tivo e, di conseguenza, affrontare i rischi, del resto normali, della produzione.

Tale situazione permane ancor oggi, per cui a ragione il Rossi Doria, in un esame critico di taluni effetti della riforma fondiaria, mette in luce gli inconvenienti della nuova forma di proprietà: il latifondo contadino (12). Gli abbandoni taciti da parte di molti assegnatari di terre scorporate dai grandi possessi, riconfermano, peraltro, la validità del fenomeno (13) ed inducono a scartare l'ipotesi di una diretta relazione tra proprietari latifondisti e contadini, per tutte le ragioni anzidette.

4. — Un breve esame della distribuzione dei latifondi nelle provincie siciliane ci permetterà di trarre deduzioni utili alla individuazione sia del luogo economico del latifondo, base territoriale della attività del gabelloto, sia delle ragioni che hanno giustificato la genesi e la sua presenza per oltre i primi tre secoli dell'età moderna.

La diversa localizzazione e distribuzione dei latifondi nell'Isola permetteranno di sottilizzare il diverso peso che questa figura ha rivestito nelle varie zone, non solo, ma anche di chiarire perchè i giudizi dati sul gabelloto variano da zona a zona. Infatti, mentre in certi ambienti, tuttora, il termine gabelloto evoca una figura che scaturisce da uno sfondo dipinto a fosche tinte rimarcante un mondo di violenze e di sfruttamenti, altrove esso appare, invece, più aderente alla moderna dizione di « affittuario capitalista », senza altri attributi che non siano di carattere economico.

Nel primo caso si è trattato, come si è notato, di un male necessario per ristabilire un particolare equilibrio e conferire un carattere di continuità ad una attività agricola: qui il gabelloto rappresentava, praticamente, una soluzione di continuità tra grandi proprietari e lavoratori, per cui la sua presenza si è avuta fino a quando il progresso della tecnica e gli interventi pubblici o privati non vennero a migliorare talune infrastrutture ed a rimuovere talune condizioni, il cui perdurare giustificava la presenza di questo imprenditore.

In altri luoghi, invece, il gabelloto, nella maggior parte dei casi, si è trasformato, senza sussulti, pacificamente, in proprietario terriero, favorito anche dai successivi ridimensionamenti subiti dalla proprietà, dalle concessioni enfiteutiche, oppure ha continuato ad agire con la stessa qualifica, modificando le proprie caratteristiche in relazione alle trasformazioni subite dall'ambiente, al quale, in un modo o nell'altro, finiva per adattarsi.

La provincia di Ragusa, la parte nord-orientale della provincia di Catania, la provincia di Siracusa, la provincia di Messina e la parte nord-orientale della provincia di Palermo, per motivi sia naturali che geografici, sia economici che sociali, si distaccano profondamente dal resto del territorio dell'Isola. In queste zone, pur ritrovandosi il latifondo, il gabelloto non sembra circondato da quegli attributi negativi cui abbiamo accennato; mentre, nelle altre zone, che, come vedremo, costituiscono il luogo economico del latifondo classico — tale per caratteristiche ambientali ed economico-sociali — si ha un'altra configurazione del gabelloto.

Esaminando la distribuzione dei latifondi, in provincia di Messina, è possibile cogliere alcuni elementi atti a chiarire meglio quanto, sia pur genericamente, si è detto in premessa. Ivi, difatti, il maggior numero di latifondi sul versante tirrenico, in correlazione con il minor numero di centri abitati, sul versante ionico, la minor distanza tra le zone montagnose (« a codda ») e la zona costiera ha fatto sentire maggiormente il richiamo della costa, e, di conseguenza, i contatti con agricolture più moderne hanno spinto verso un maggior progresso che ha favorito le colture ortive ed arboree suscitandovi un diverso processo di strutturazione della proprietà terriera. Solo in alcuni centri, quasi a cavaliere dei due versanti, il fenomeno dei latifondi si presenta più marcato. In questa provincia, infatti la popolazione appare laboriosa e più pacifica, la carica di istanze sociali vi si è determinata più lentamente che altrove, probabilmente a causa della particolare configurazione geo-morfologica, essendovi il latifondo situato prevalentemente in zone di montagna e collina. Ciò spiegherebbe

perchè storicamente in queste zone la resistenza a trasformazioni agrarie e fondiarie è stata più forte (14).

Il gabelloto del messinese non ha assunto, infatti, quel carattere angarico e di sfruttamento tipico di altre parti; egli vi è stato, più che una figura autonoma, quasi il rappresentante, la *longa manus* dei latifondisti della zona. L'accidentalità della zona e la mancanza di strade rendevano, appunto, ferreamente chiusi i vari « mondi » di questa provincia, contribuendo a rendere statico, sia pure su un livello minimo, il rapporto tra popolazione e possibilità di lavoro, con un drenaggio emigratorio lento ed ordinato dei contadini disoccupati e sottoccupati.

E' per tali motivi che il gabelloto messinese è svanito nel tempo senza sussulti, senza lasciare ricordi negativi o positivi, ed anche perchè rappresentava una sparuta categoria economica e sociale, con funzioni, date la caratteristiche della zona, di scarso rilievo.

La provincia di Ragusa presenta anch'essa una particolare orografia che ha condizionato drasticamente, sia dal lato positivo che negativo, la sua agricoltura. Si può dire che, nonostante questa provincia sia in molte zone notevolmente afflitta da siccità ed abbondantemente dotata di terreni sterili e rocciosi (15), tuttavia non ha mai costituito l'ambiente ideale per il consolidarsi di tipiche strutture latifondistiche. Infatti, gli altopiani del ragusano e del modicano hanno offerto la possibilità di affermazione di attività zootecniche, mentre le « cave », che con vario andamento esistono nelle propagini dei Monti Iblei, hanno spinto sempre più verso colture arboree asciutte (olivo, carrubbo) o verso colture forestali. Può darsi che, in genere, oltre che per le caratteristiche ambientali, per un maggior attaccamento dei proprietari alla terra i motivi di caratterizzazione del latifondo vi siano stati minimi.

In questa provincia, pertanto, la figura del gabellato non ha trovato condizioni tali da giustificare la presenza: solo nelle zone pascolative egli assumeva l'affitto dei terreni per l'attività armentizia; per cui, tranne in casi rarissimi, egli non aveva diretti

contatti con i braccianti ed i piccoli affittuari, il che contribuiva a non dare rilevanza sociale alla sua attività.

Considerazioni pressochè analoghe possono farsi per la parte nord-orientale della provincia di Catania e per la zona costiera della provincia di Palermo; in entrambe le zone non vi sono state condizioni tali da permettere la formazione del latifondo classico, caratterizzate, come sono, per la quasi totalità, da colture intensive ed attive a più elevato e specializzato impiego di manodopera (agrumi, olivo, mandorlo, vite), da colture ortalizie e colture forestali. La restante parte della provincia di Catania, cioè la Piana di Catania, e la provincia di Siracusa, presentano delle caratteristiche molto simili. In esse il latifondo esiste nei due aspetti: uno offre quelle peculiarità classiche delle zone interne, come ad esempio nei Comuni di Bronte, Mineo e Vizzini nel Catanese, Augusta e Francoforte nel Siracusano; fatte queste eccezioni, si tratta generalmente di un latifondo che può considerarsi ben coltivato, come nella Piana di Catania, dove buoni risultati si ottenevano con la rotazione sessennale: fava-carciofo-grano-sulla-grano (16); lo stesso dicasi per il siracusano dove, tranne qualche eccezione, in genere abbondano le colture arboree in un ambiente che appare suscettibile di notevoli trasformazioni. Il gabelloto di queste zone è molto simile a quello che abbiamo notato nelle zone di Messina e di Ragusa: egli è un affittuario capitalista, che, talora, diventa coltivatore diretto o mezzadro, o, fattosi proprietario, in molte zone, anche il finanziatore di notevoli trasformazioni agrarie.

Egli è stato, in ogni caso, una figura, che, pur avendo caratteristiche e fini ben definiti, non ha suscitato, tranne in qualche zona, problemi di particolare rilievo ed è scomparso quasi inavvertitamente (17).

Ben diverse, invece, si presentano le caratteristiche del latifondo e, quindi, del gabelloto, nelle altre provincie Siciliane, così raggruppabili per caratteri: la provincia di Caltanissetta, Enna, Agrigento, Trapani e la parte sud di quella di Palermo, dove il latifondo è quello tradizionale caratteristico, in genere mal colti-

vato, con scarsi investimenti in capitali fissi, scarse e pressochè nulle le colture arboee (18).

Tutte condizioni, queste, che han dato luogo al perpetuarsi del fenomeno del latifondismo nel significato più ampio del termine, così come è stato descritto dall'abbondante letteratura ad esso dedicata. E sono appunto queste le zone di dominio incontrastato del tipo di gabelloto di cui ci occupiamo: zone prive di arboricoltura e dove le colture erbacee suscitano forme di squilibrio tra l'entità di lavoro disponibile e le possibilità di occupazione offerte dalla terra; il maggrese rende, per lunghi periodi, inoperosi i contadini del luogo, mentre il ringrano contrae sempre più le rese unitarie. Il paesaggio geografico assume, così, lo sfondo caratteristico su cui si staglia il gabelloto classico.

5. — Le considerazioni esposte in premessa, insieme con la precedente analisi della distribuzione dei latifondi, condotta sulla base delle condizioni ambientali (pedo-climatiche, sociali e politiche) ci consentono di porre in una più giusta luce la figura del gabelloto siciliano nei vari momenti storici. Il quale, riguardato alla luce della realtà in cui ha svolto la sua funzione economico-sociale, presenta una gamma piuttosto ampia di « posizioni » rispetto alle due categorie economiche che la sua azione veniva a collegare, cioè proprietari terrieri e contadini.

E' proprio questa sua variabile posizione che giustifica un più favorevole giudizio economico e tale da legittimare l'opportunità, anzi la necessità, della sua presenza nelle strutture economico-agrarie del tempo. Il gabelloto siciliano è, pertanto, un risultato dell'ambiente, così come latifondo e latifondismo rappresentano una inscindibile realtà di luogo e di tempo.

Gli economisti agrari e gli storici hanno ormai riconosciuto che il latifondo, nel suo luogo economico, rappresenta, dal punto di vista privatistico, il più conveniente sistema colturale (19); non si comprende, quindi, la persistenza di riserve nei giudizi sulla figura del gabelloto.

Forse le ragioni di queste riserve potrebbero trovar base solo in considerazione dello stato di miseria delle classi contadine e nell'atteggiamento assenteistico dei proprietari terrieri; ma questi presupposti non reggono, se si tien conto che il gabelloto non era, né poteva essere, il responsabile dell'abbruttimento dei lavoratori dei campi, né il catalizzatore della vita comoda dell'aristocrazia terriera. Egli, ripetiamo, era sorto da una realtà di fatto e, al di fuori del profitto che ritraeva dalla sua attività, sia pure di sfruttamento e di speculazione, poteva considerarsi, da un punto di vista sociale, quasi un benemerito. Infatti, colmando il vuoto d'impresa, egli potenziava l'attività agricola, sia pure entro ristretti limiti consoni alla situazione del tempo, recando un certo beneficio sia ai proprietari come ai contadini.

Indubbiamente, la resistenza opposta dal gabelloto alla sua estromissione dal processo produttivo (20), laddove si erano modificate le condizioni d'ambiente, ha contribuito a convalidare un ricordo negativo ed un giudizio di biasimo nei suoi riguardi.

Al latifondo, definito su un parametro di superficie, si è sostituito il latifondo contadino; è scomparso il gabelloto sia della vecchia come della nuova maniera, ma è rimasto il piccolissimo imprenditore coltivatore diretto, che, gravato da rischi tecnici ed economici sempre più frequenti e rilevanti, vacilla e si dibatte fra le identiche strettoie del passato, nonostante i molti benefici ottenuti dalle leggi speciali e dall'assistenza tecnica esterna. Tale variabile realtà trova tuttora riscontro specialmente nelle zone interne della Sicilia, in un sottofondo economico che, anche se meno marcato e più sbiadito, rimane ancora legato al passato.

Le precarie condizioni dei nuovi piccoli imprenditori terrieri in più di un caso hanno fatto rifluire i contadini proprietari verso altre attività, nonostante in talune zone siano realmente migliorate le situazioni infrastrutturali; e ciò comprova ancor più come, nel passato, il gabelloto era, forse, l'unico tipo di imprenditore idoneo alla situazione del momento.

Pertanto, un giudizio conclusivo sulla figura del gabelloto siciliano ci sembra vada articolato su alcuni punti principali e cioè:

sotto una *visuale* strettamente *economica*, considerato che egli rappresentava una *necessità* di *luogo* e di *tempo*; da un punto di vista *sociale*, in quanto garantiva alla classe contadina un minimo di mezzi almeno per la sussistenza fisiologica; dal lato *tecnico*, in quanto suscitava iniziative atte a colmare i ristagni ed i movimenti egocentrici del settore agricolo. La resistenza da lui opposta all'incalzante risveglio economico ed a qualsiasi forma di progresso, sia tecnico che sociale, fenomeni, tutti, che hanno determinato la sua scomparsa, può essere considerata normale come per qualsiasi altra categoria che si accorga di essere ormai superata o sul punto di esserlo. Lo studio di questa figura economica di un non lontano passato, inquadrata nel proprio ambiente, e del processo dinamico che, a volte lentamente ed a volte con violenza, hanno decretato la sua scomparsa, permette, infine, qualche considerazione che trova validità in altri ambienti isolani, in cui sono avvenute modificazioni nella distribuzione della proprietà fondiaria e nelle forme di conduzione. Qualche esempio ci permette, appunto, di affermare come ogni trasformazione risulti valida nel tempo, solo quando le condizioni d'ambiente ed esterne presentano, almeno potenzialmente, attitudini ad essere coordinate e riordinate verso nuovi equilibri consoni a nuove esigenze. In caso inverso, ogni sforzo incontrollato, sia di legge che di volontà singola, è destinato a determinare situazioni instabili con tendenza eversiva. Una riprova di ciò la si può ricavare, a mo' di esempio, esaminando il processo economico-tecnico di trasformazione di due latifondi: l'ex Stato del principe di Palagonia (21), in provincia di Catania, ed il Feudo Melinventris, in provincia di Enna, che oggi costituisce il territorio comunale di Catenuova. La quotizzazione dei due feudi fu acclamata a gran voce dai lavoratori, accelerata con moti di piazza fino ad ottenere dagli organi competenti il necessario consenso; ma, mentre nell'ex Stato di Palagonia un complesso di situazioni interne ed esterne (struttura dei terreni, giacitura, clima, infrastrutture, ecc. ...) resero valida la formula della riforma e della quotizzazione — infatti, qui vi si ritrovano oggi tra i più fiorenti agrumeti della Sicilia — nel-

l'altro feudo, dove tutte le condizioni ambientali ed economiche erano avverse, si è assistito all'inutilità di ogni sforzo e si è avuto un inevitabile ritorno verso condizioni latifondistiche e, quindi, verso strutture agricole non molto differenti da quelle del passato.

La carica di insegnamenti che scaturisce da tale constatazione appare valida ogniquale volta si tende ad intervenire per regolare rapporti giuridici e situazioni di fatto.

Un nuovo senso di vuoto si rinnova, pertanto, nelle campagne interne della Sicilia: i grossi proprietari terrieri si sono da tempo volti verso attività meno esposte a rischi, mentre i piccoli imprenditori, creati in prevalenza dalla legge, si dibattono tra grandi difficoltà tecniche ed economiche. Alla mancanza di un imprenditore in possesso dei necessari attributi economici e di forza operativa si cerca di ovviare con forme cooperativistiche. Ma, in ogni caso, si è ancora ben lontani dal desiderabile equilibrio.

Gianni Petino

Università di Catania

NOTE

(1) Sulle origini della figura, ed i riflessi sociali connessi, si vedano le considerazioni di DE STEFANO F., *Storia della Sicilia dal sec. XI al XIX*, Bari 1948, pp. 152 e ss.

(2) Cfr. PONTIERI E., *Il tramonto del baronaggio siciliano*, Firenze 1943, pp. 79 e ss.

(3) Per particolari sui rapporti contrattuali tra proprietari e gabelloti si veda l'analisi di SONNINO S., *I contadini in Sicilia*, in FRANCHETTI L. - SONNINO S., *La Sicilia*, Firenze 1925, vol. II pp. 25 e ss. Un'analisi storica del fenomeno e la sua intensificazione in Sicilia, nel corso del sec. XVIII, in PETINO A., *La questione del commercio dei grani in Sicilia nel Settecento*, Catania 1946, pp. 57 e ss.

(4) Cfr. PRESTIANNI N., *Il gabelloto siciliano*, in «L'Italia Agricola», 1925, n. 7, p. 356.

(5) Cfr. PETINO A., *La questione del commercio dei grani nel Settecento* cit. p. 74.

(6) Cfr. CIASCA R., *Il problema della terra*, Milano 1921, pp. 79 e 92.

(7) Cfr. DE MARCO D., *Il crollo del Regno delle due Sicilie*, vol. I, Napoli 1960, p. 36; PETINO A., *Società ed economia in Sicilia nell'età del Risorgimento*, estr. dal «Giornale degli Economisti e Annali di Economia», marzo-aprile 1952, pp. 4-6.

(8) Cfr. BRUCCOLERI G., *La Sicilia d'oggi*, Roma 1913, p. 29 e M. BANDINI, *Cento anni di storia agraria italiana*, Roma 1957, p. 58.

(9) Cfr. PARLAGRIECO A., *Occupazione delle terre e latifondo*, Roma 1950, p. 5.

(10) Cfr. PRESTIANNI N., *Il gabelloto siciliano* cit., pp. 356-57; SALVIOLI G., *Gabelloti e contadini in Sicilia nella zona del latifondo*, in « Riforma Sociale » 1894, I, pp. 76-78; VILLARI R., *Mezzogiorno e contadini nell'età moderna*, Bari 1961, pp. 40-42.

(11) Cfr. SALVIOLI G., *Gabelloti e contadini...* cit., pp. 70-73.

(12) Cfr. ROSSI DORIA M., *Riforma agraria ed azione meridionalista*, Bologna 1948, pp. 1-25.

(13) Risulta, difatti, che molte comunicazioni dell'E.R.A.S., inviate agli assegnatari, vengono respinte con l'annotazione: « destinatario espatriato » in Argentina, in Brasile, e così via!

(14) Cfr. DE MARCO D., *Il crollo del Regno delle due Sicilie* cit., p. 25.

(15) Cfr. MOLE' G., *Studio-inchiesta sui latifondi siciliani*, Roma 1929, p. 86.

(16) Cfr. MOLE' G., *Studio-inchiesta...* cit., p. 67.

(17) Cfr. MOLE' G., *Studio-inchiesta...* cit., p. 112.

(18) Unica rotazione diffusa, con qualche eccezione, quella classifica delle zone a latifondo, cioè grano-riposo pascolativo.

(19) Cfr. CIASCA R., *Il problema della terra*, op. cit., pp. 105-112; DE MARCO D., *Il crollo del Regno delle due Sicilie*, op. cit., pp. 26-27; ROSSI DORIA M., *Riforma agraria ed azione meridionalista*, op. cit., pp. 1-25; PETINO G., *Considerazioni su talune macroeconomie agrarie siciliane: i territori di Catania ed Enna*, in « Annali della Facoltà di Economia dell'Università di Catania », IV, 1958, p. 314.

(20) Notevole la parte sostenuta dai gabelloti contro la quotizzazione e la divisione dell'ex Stato del principe di Palagonia, in provincia di Catania, ai contadini dell'omonimo Comune, nel 1902; essi si attirarono le ire popolari al punto da suscitare rivolte che talvolta si trasformarono in veri e propri conflitti (cfr. NOLFO G., *La fine di un latifondo*, Catania 1935).

(21) Cfr. NOLFO G., *La fine di latifondo* cit., pp. 9 e ss.

FONTI E MEMORIE

Statuta Communis Ferrariae ad Offitium Argerum

Nell'introduzione agli Statuta Ferrariae, Anno MCCLXXXVII, trascritti dal Dott. William Montorsi, al capitolo « Consuetudine e legislazione statutaria in Ferrara », lo stesso riporta la descrizione di un codice dell'Archivio Storico Comunale, senza segnatura, già in deposito presso la Biblioteca Ariostea di Ferrara, ed ora versato alla Sezione dell'Archivio di Stato di Ferrara.

La descrizione è la seguente:

« Membranaceo, cartaceo 3 di guardia in principio e 2 in fine. (). Datato 1934 le cc 1-81, 1405-1433 le cc 82-96, mm 380 x 270-75; cc III + 96 + II; numerazione dell'inchiostro del sec. XIV per le cc 1-81 numerate a matita le altre, eccetto la 93 all'inchiostro del sec. XV; fascicoli 9 quinterni + 1 ternione; linee 40 per le cc 1-80, indi numero variabile di righe, rigatura in piombo. Scrittura: minuscola (gotica) libraria italiana nelle cc 1-80; nelle seguenti (nn II-III, VII-XII) sono accentuati i caratteri corsivi, eccetto per le 84-94 (nn. IV-VI), dove è evidente l'avvio alla minuscola umanistica specie per l'estrema attenuazione della filettatura.*

Rubriche in rosso e iniziali alternamente in rosso e azzurro con filettature ornamentali rispettivamente in viola e in rosso. Da C 81 nove mani diverse. Nelle cc 86-93 le ottantotto rubriche « Testi, libri » scritti all'inchiostro nero recano in bianco lo spazio per l'iniziale capitale.

Legatura in pelle impressa a freddo a losanghe con quattro stringhe ornamentali applicate in sede di restauro ed in mezzo una cinghia: forse del sec. XIX incollata per restauro su preesistente simile forse del sec. XIV ».

Molto importante è la conoscenza di questo testo che il Montorsi data al 1420 e che sarebbe il risultato di un riordinamento del Codice del 1320 e del suo rifacimento del 1384.

Nella riforma del 1320 la materia, già considerata nello Statuto di Obizzo II, venne tutta rimaneggiata ed al nucleo base riguardante le norme costituzionali ed amministrative del Comune sarebbero stati aggiunti, secondo il Montorsi, i capitoli superstiti alla riforma del 1320 già com-

(*) Da un più attento esame le pagine cartacee risultano due in principio e tre in fine, per il resto il codice è del tutto corrispondente.

presi nel libro « degli argini », senza dubbio, in considerazione dell'opportunità di conglobare gli ufficiali addetti a quel determinato servizio al resto dei funzionari comunali.

Non ci pare che l'interpretazione sia del tutto esatta, poichè dalla lettura del testo dei « Statuta Communis Ferrariae ad officium argerum » è facile desumere che non si tratti di un ordinamento di funzionari inserito in tutta l'organizzazione amministrativa del comune, ma di una vera e propria regolamentazione relativa alla regimazione del sistema idraulico e viario del territorio comunale. Si è usciti dalla forma provvisoria e contingente della provvisione e si rientra in quella più definitiva della norma di legge.

E' l'inizio di quella codificazione che troverà la sua espansione organica alla fine del secolo successivo.

E' quindi un primo testo della legislazione relativa a questa materia così importante per lo stato degli Estensi, che fa corpo a se stesso, fuori dalle altre norme statutarie.

Segna indubbiamente anche il passaggio da interventi a carattere comunistico a quelli di carattere sia pubblico che privato, che caratterizzarono le norme legislative in materia di regime idraulico, fino alla netta separazione fra la norma pubblicistica e quella privatistica, che si delineerà più precisamente, molto più tardi, nel periodo dell'occupazione francese del territorio ferrarese e successivamente, a seguito dell'influenza della legislazione francese, che in questo campo era già ben differenziata.

Ad ogni modo la questione è di molta importanza, perchè è l'espressione di un periodo molto interessante per l'evoluzione delle norme giuridiche ed amministrative dello Stato estense.

Ed è una dimostrazione di più, se fosse necessaria, di come siano state lente nel tempo queste evoluzioni e trasformazioni, accelerate od ostacolate dagli avvenimenti più strettamente politici. Riportiamo il codice per esteso perchè riteniamo che sia l'unico documento conosciuto del secolo XV, prima della pubblicazione degli « Ordini et provvisioni sopra i lavorieri di Po e Ufficiali a quelli deputati » del 12 aprile MDLXXX.

Ciò è poi molto utile per la conoscenza della legislazione relativa al regime idraulico nel ferrarese. La trascrizione è stata fatta dal Dott. Luciano Capra, Direttore della Biblioteca Comunale Ariostea, che ci ha facilitato nella ricerca del Codice, per cui gli esprimiamo vivo il nostro ringraziamento.

Mario Zucchini

STATUTA COMMUNIS FERRARIAE AD OFFITIUM ARGERUM

De viis non incidendis - Rubrica

Statuimus quod nulla persona possit incidere vel incidi facere aliquam viam publicam causa ducendi aquam in fossatis vicinorum suorum nisi illi fossati forent consueti fore Scursurij pena decem librarum ferrarinorum. Et omnes vie que ea de causa incise sunt reducantur in pristinum statum infra octo dies expensis illorum qui ipsas inciderint sub dita pena.

De pena illius qui damnificaverit aliquem derivando vel deducendo sive mitendo aquam in locum alicuius - Rubrica

Statuimus quod quicumque aliquam personam damnificaverit derivando vel deducendo vel mitendo aquam in locum alicuius condemnetur comuni Ferrarie in tribus libris ferrarinorum, et ei cuius est locus in triginta solidis ferrarinorum. Et ad integram emendacionem damni et ad totum plus quantam locus ille in toto vel in parte peioris conditionis probabitur esse factus et ad refectionem omnium expensarum.

De pena explanantis fossatum alterius

Statuimus quod quicumque fossatum explanaverit sive aterraverit in toto vel in parte condemnetur comuni Ferrarie in quadraginta solidis ferrarinorum et ei cuius est locus in quo est fossatus ad diligentem recavationem fossati et ad refectionem omnium expensarum.

De Scursurio ville Coparij et pontibus - Rubrica

Statuimus quod scursurius qui incipit in villa Coparij in Terris Sancte Marie de Vado et extenditur ad traversum viam publicam ville Ceste ed descendit ad villam Ambrosij juxta Bradium Ser Pegorarii de Fontana et juxta Bradiolam et cetera scursuria que sunt in villa Coparij qualescumque sint in mense Augusti proximo veniente, recaventur et remondentur incipiendo a capite inferiori iuxta valles et veniendo sursum. Ita quod aque que solite sunt curere per dicta scursuria habeant liberum et expeditum decursum et assignentur dicta scursuria hominibus dicte ville pro parte agerum mensis predicti quolibet anno. Item quod nulla persona deinceps debeat aterrare dicta scursuria vel alia quecumque sint in districtu Ferrariae vel aliquid in eis facere per quod impediantur decursus ipsius

vel ipsorum. Et si aliquis contrafecerit condemnetur pro qualibet vice in tribus libris ferrarinorum et ad reficiendum ipsum locum atterratum. Et de hoc teneantur officiales ad argeres deputati facere inquisitionem. Et si non inveniatur persona que hoc fecerit condemnetur cavarzelanus in viginti solidis de suo avere. Item teneantur homines et Comune dicte ville facere et manutenere pontes super dicta scursuria in omni loco ubi fuerint necessarij de bonis stillis et de bonis pallanchis per quos possit iri et rediri pedes et eques et cum curribus, que sint affixe cum bonis clavis vel claviclis. Et si aliquis pons fuerit fractus vel ita devastatus quod non possit operari ad illos usus et hoc denuntiatur fuerit carvarzelano teneatur ipsum reficere infra octo dies post dictam denuntiationem. Quod si non fecerit condemnetur de suo avere in viginti solidis ferrarinorum. Et Comune in tribus libris ferrarinorum. Et nichilominus faciat ipsum aptari infra alios tres dies sub pena predicta. Et liceat cuilibet persone omni tempore apperire quodlibet scursurium ubicumque fuerit atterratum sua auctoritate et impune absque requisitione alicuius officialis comunis Ferrarie auctoritate presentis Statuti.

De ducia de Tamara

Statuimus quod ducia que vadit a Ruptadulla ad Navilium cavetur et remondetur a Ruptadulla usque ad Navilium expensis hominum quibus prodest.

De precepto faciendo Cavarzelanis per officiales argerum - Rubrica.

Statuimus quod potestas Ferrarie sive officiales ad argeres deputati infra XV dies post publicationem huius statuti teneantur facere venire coram se omnes et singulos cavarzelanos villarum comitatus ferrarie. Et precipere eis quod debeant dare eis inscriptis omnia scursuria nova et vetera que consueverunt esse et sunt in fondo et pertinenciis sue ville sub certa pena. Quibus inscriptis datis precipiat eis quod deinde ad unum mensem faciant ipsa cavare et apperire et remondare. Ita quod aqua habeat liberum et expeditum decursum. Item quod scursuria que extenduntur per fondos plurium villarum assignetur cuilibet ville certa pars cuiuslibet scursurii pro modo et conditione ville et hominum commorantium in eis incipiendo laboreria ipsorum scursuriorum a capite inferiori veniendo sursum usque ad caput superius. Item teneatur quilibet cavarzelanus facere fieri pontem in quolibet loco ubi necessarius esset in suo fondo de bonis tassellis vel palanchis ita quod possit equitari et carezari et quando maxime est scursurium ad transversum viarum publicarum, et facere et

curare quod nullum impedimentum fiat in ipso scursurio quominus aqua semper liberum possit habere decursum. Et teneatur quilibet cavarzelanus semel quolibet mense videre et examinare ipsa scursuria an libera et expedita sint vel clausa. Et si clausa essent debeat hoc denuntiare infra tertiam diem domino potestatis seu officialibus ad argeres deputatis et ubi sunt clausa et qui clauserunt si notum erit eis qui fuerint.

Et in quolibet mense augusti vel septembris omni anno teneantur communia villarum curare scursuria et remondare ab utraque parte per fondos suos ut superius continetur et assignentur eis laboreria predicta scursuriorum dictis mensibus pro una parte argerum. Et si aliqua alia persona denuntiaverit cavarzelano vel alio de suis vicinis scursuria aliqua aterrata esse vel in eis aliquod impedimentum factum quominus aqua fluere possit vel pontem devastatum ita quod homines non possint per ipsos ire et carezare, teneatur cavarzelanus et comune ville facere aptari pontem et tollere et remove illud quod factum est ad impedimentum decursus aquarum infra decem dies ex quo fuerit eis denuntiatum vel eius vicinis, et de hoc credatur sacramento denuntiantis vel unius testis qui cum eo fuerit de familia sua. Et si cavarzelanus non denuntiaverit predicta officialibus argerum vel negligens fuerit in predictis faciendis condemnatur in quadraginta solidis ferrarinorum de suo avere et comune ville in centum solidis ferrarinorum condemnatur et nichilominus facere teneantur predicta.

De provisione facienda per Cavarzelanos super scursuriis - Rubrica

De cetero scursuria cuiuslibet ville cinte Ferrarie libera maneant et aperta et ut aquae pluviales per tempora possint semper habere liberum et expeditum decursum. Statuimus et ordinamus quod quilibet cavarzelanus cuiuslibet ville infra octo dies post publicationem scive approbationem istius statuti teneatur habere secum quattuor de melioribus ex vicinis suis vel in maiori vel in minori numero secundum conditionem ipsius ville et cum ipsis et eorum consilio discutere et deliberare et in scriptis reduci facere omnes possessiones et pētias terre quibus prosunt scursuria que sunt in fondo ville sue, unum sit vel plura vel que de aliis villis extenduntur et currunt per ipsam villam seu fondum ipsius ad fondos aliarum, et nomina eorum qui tenent ipsas possessiones et bona fide et sine fraude, cum dictis suis vicinis examinare quantitatum ipsarum sint quot steriorum sēminatura sunt, qua extimatione facta teneantur vicini dicte ville cavare dicta scursuria et remondare et omnia facere que necessaria fuerint ad cursum liberum et expeditum aquarum per totum fon-

dum ville sue. Qui laboratores habere debeant pro qualibet opera sex imperiales pro quolibet die. Et hoc teneantur facere fieri omni anno cavarzelani qui fuerint per tempora incipiendo in introitu mensi augusti, quibus laboratoribus sive operis satisfiat per homines qui habebunt possessiones predictas per terraticum imponendum eisdem pro possessionibus supradictis.

Et de ipsis scursuriis et possessionibus quibus prosunt et hominibus qui tenent possessiones predictas fiat unus liber pro quolibet policino in quo scripta sint omnia supradicta, ponendo quamlibet villam per se. Qui libri ponantur in sacristia fratrum minorum, predicatorum, heremitanorum et Sancti Pauli secundum quod eis videbitur conveniens, et ibi debeant esse continue ut quelibet persona ad ipsos omni tempore possit habere recursum, pena imminente cuilibet cavarzelaro cuiuslibet ville XX solidorum ferrarinorum de suo avere et comuni cuiuslibet ville de XL solidis ferrarinorum, si infra unum mensem post approbationem presentis statuti non fuerit facta dicta descriptio terrarum et impositio terratici et si non fuerint incoata dicta laboreria omnium scursuriorum in qualibet villa.

Statutum expressum in volumine statutorum in primo libro c. 234 sub Rubrica si quis voluerit facere fossatum.

Ad offitium argerum pertineat quod quicumque voluerit facere fossatum inter se et consortem suum fiat fossatus et facere compellatur interpellatus quilibet a consorte de comuni terra et comunibus expensis usque ad tres pedes et non ultra in latitudine et per hoc capitulum derogamus omnibus aliis capitulis contradicentibus huic statuto. Quod non vendicet sibi locum in casalibus ortis et broillis ubi sepes volumus fieri comunibus expensis.

Statuimus quod si aliquis habet possessionem aliquam que non habeat aliquam viam ad viam publicam volumus quod vicinus qui habet possessionem ante aliam concedat ei viam qua ire possit et redire cum curro dando tantum de sua possessione quantum acceperit per viam vel extimatione in denariis ad arbitrium illius de cuius terra sit via, si fuerint concordēs. Et si discordes fuerint in extimatione possessionis vel denariorum recurrant super extimatione ad arbitrium executorum comunis Ferrarie verum si fuerit antiqua via concedatur tunc nullo dato.

De explanandis Rivallibus fossatorum - Rubrica.

Quod si aliqua persona que de cetero fodiet seu fodi faciat aliquod fossatum vicinale seu in comitatu Ferrarie debeat explanasse seu explanari fecisse terrenum supra rivallia fossatorum sic cavatorum usque ad quin-

que dies proximos venientes a die cavamenti fossati citra, sub pena centum solidorum marchisanorum pro quolibet et qualibet vice applicandorum massarie comunis Ferrarie.

Quod si quis voluerit scapizare viam teneatur facere pontem et quod quilibet permitat aquam sui vicini transire per suum fossatum - Rubrica.

Statuimus et ordinamus quod quilibet homo civitatis Ferrarie et quilibet comitatinus in Ferraria et districtu libere permitat aquam sui vicini decurrere et transire per suum fossatum ad scursurium et quod fossatum seu fossata per quod seu que aque decursum habeant ad scursurium fodi et cavari debeat seu debeant per... homines seu personas ad quos vel quas spectent et pertineant dicte aque sic decursum habentes ad scursurium comunibus expensis ipsarum personarum et pro rata sua. Et si aliquis voluerit fodere viam vel scavezare ut conducatur aquam ad scursurium liceat eidem hoc facere, hoc tamen salvo, quod teneatur super dictam viam scavezatam facere unum pontem de lignamine suis expensis propriis infra quatuor dies postquam foderit dictam viam ita quod dictus pons possit equitari et carezari, et dictum pontem semper manutenere debeat.

Et qui contrafecerit pro qualibet vice condemnetur in centum solidis ferrarinorum non obstante aliquo statuto contradicendi et supra statuto LXXXV tam in incisione vie quam in immissione aque. Et contradiceret etiam, et faciens incideret in penas illius statuti. Fuit autem hoc publicatum 1405 die X iunij.

De scursuriis publicis cavandis - Rubrica.

Statuimus quod omnia scursuria publica vel etiam aliquorum comunia que in aliquo tempore cavata et remondata fuerunt et facta per aliquod comune vel comunia villarum debeant stare omni tempore libera et aperta ac expedita non obstante aliquo statuto huic contradicenti et specialiter statuto quod incipit Statuimus quod cotienscumque canales sive scursuria liberum et expeditum decursum non habent et finit superius nominatis. Et refectione damnorum et expensarum cui derogamus in totum. Item quod predicta scursuria debeant recavari in toto vel in parte que indigerent remondatione vel recavatione, incipiendo in capite inferiori scursurii et venendo ordinate et continue usque ad caput desuper, quod etiam intelligimus in quibuslibet aliis scursuriis que portarent caput ad scursuria comunia vel per que derivaretur aqua in scursurium publicum que quidem recavatio et remondacio fiat et fieri debeat expensis

omnium villarum per quarum fundos extenduntur et quarum aque vadunt ad ea pro dimidia, pro alia vero dimidia fiat expensis hominum civitatis Ferrarie et ferrariensium habentium possessiones in dictis villis. Et si aliqua persona, collegium vel universitas clauderet vel in aliquo impediret decursum alicuius scursurii, si fuerit pedes civis vel comitatus condemnatur in X libris ferrarinorum, collegium vel universitas in L libris ferrarinorum, miles in XXV libris ferrarinorum et opus factum tolli faciat suis expensis et omnia damna emendare teneatur que aliqui habuissent vel haberent propter dictam clausuram vel clausuras. Et si officialibus argerum denuntiatum fuerit per aliquem aliquod scursurium clausum esse teneatur infra tertiam diem ire vel mittere unum ex suis notariis ad locum ubi facta esset clausura, et summaverit mandare exequutores predicta non obstante aliquo statuto vel statutis vel capitulis statutorum huic statuto contradicentibus. Et quod cavarzelarii villarum in fondis quorum fuerint facte dicte clausure sive incisure scursuriorum seu aquarum, et saltuarij ac homines dictarum villarum teneantur vinculo sacramenti accusare coram iudice argerum claudentes seu incidentes dicta scursuria seu aquas infra tres dies et iudices argerum teneantur eos compellere ad hec realiter et personaliter. Et si fuerit facta dicta denunciatio per aliquem civem vel comitatum de tali clausura vel incisura et cavarzelarii saltuarii et homines ipsas villarum non accusaverint claudentes seu incidentes dicta scursuria seu aquas infra tertiam diem a die notificationis dicte denunciationis, quod dicti iudices argerum teneantur dictos cavarzelanos seu negligentes punire et condemnare pena librarum X marchisanorum, saltuarios vero pena librarum V marchisanorum de suo havere, homine vero pena XXV librarum marchisanorum de havere comunis, et nichilominus eor artare ad talem accusam vigore dicto talis denunciationis fiendam realiter et personaliter etiam ipsos compellendo prout ipsis iudicibus argerum visum fuerit. Et si per predictos hoc non fuerit observatum condemnentur pro qualibet vice in libris X marchisanorum.

Note storico-rurali su Mesagne nel Salento

1) Sguardo all'agricoltura mesagnese del passato.

Un tempo, la principale coltura della zona di Mesagne, in provincia di Brindisi, era quella del grano, e, perciò, predominavano i terreni seminativi.

Veniva, poi, la coltura dell'olivo. Estesì oliveti specializzati circondavano Mesagne per un raggio di 2-3 chilometri. Ciò per lo meno, sino a poco dopo la metà dello scorso secolo 19°.

Limitata era la coltura della vite, fatta in gran parte per la produzione del vino per il consumo locale.

Limitata era pure la coltivazione dei fruttiferi, fra i quali predominava, in un primo tempo, il giuggiolo, il cui prodotto veniva essiccato; in un secondo tempo, ritengo dalla prima metà del 19° secolo in poi, il fico, il cui prodotto veniva anch'esso in gran parte essiccato.

La coltivazione dei fruttiferi, coltivati sempre promiscuamente fra di loro, veniva fatta in appezzamenti a sé nelle grandi tenute, come si vede ancor oggi in molte masserie; invece, nei piccoli e medi fondi, veniva fatta promiscuamente ai cereali, all'olivo, alla vite.

Estesissime erano le macchie. Ad esempio masseria Grande, su 585 tomoli di superficie, ne aveva 290 a macchia; masseria Santoria, su 600 ne aveva 250.

Pochissimi e più o meno di piccola estensione erano, invece, i boschi, tutti annessi alla masserie.

Vi era un grande bosco (tom. 240-280 circa o poco più). Esso costituiva una tenuta a sé; era detto, per antonomasia, IL BOSCO e si trovava nell'odierna contrada omonima che da quello ha preso appunto il nome.

Estesissimo era l'allevamento delle pecore che veniva praticato in grande con greggi di uno o più centinaia di capi — sino a 5-6 — nelle masserie vere e proprie; ed in piccolo, con greggi di 50-60 capi, nei piccoli fondi. Nei greggi di pecore, poi, ed in genere, non mancava mai un certo numero di capre; e piccoli greggi di capre erano tenuti alla periferia dell'abitato per fornire il latte alla popolazione. Nelle grandi e medie aziende, non mancavano mai i bovini che erano in genere i soli animali

adibiti al lavoro dei campi ed al trasporto di merci con veicoli. I bovini, naturalmente, erano tutti di razza pugliese, ora scomparsa, almeno qui a Mesagne, che è razza eminentemente da lavoro.

Gli equini, piuttosto scarsi, erano, in genere, impiegati per la sella, per i trasporti a soma e per il tiro dei pochi veicoli leggeri, più per le persone che per le merci.

L'uva veniva vinificata in campagna e numerosi, di conseguenza, erano in essa i palmenti: palmenti naturalmente molto primitivi specie per ciò che riguardava la torchiatura.

Nel passato, a Mesagne, si coltivava anche il lino per la fibra tessile, ed in tempi più remoti anche la canapa.

Per ottenere da entrambe la fibra tessile, le piante di lino o di canapa venivano fatte macerare nell'estate-autunno in fosse scavate nel terreno e riempite con acqua di sorgenti permanenti che affioravano alla superficie; oppure in paludi che avevano anche acqua nell'estate.

2) Vecchie misure messagnesi di superficie agraria.

Il mesagnese Stefano Falcone, vissuto nel settecento, scrisse un trattato di agrimensura con speciale riguardo alla zona di Mesagne: libro rimasto manoscritto e posseduto, oggi, dall'amico Cosimucci Biscosi fu Antonio.

Da questo libro che porta la data del 1771, riporto i seguenti dati: Il tomolo era di circa 70 are. (precisamente 70,18). Esso si divideva in 8 stoppelli (are 8,77 l'uno). Ogni stoppello, in decimi di stopp. di mq. 88 l'uno. Ogni quattro stoppelli formavano un quartullo.

Ogni stoppello non doveva contenere più di 4 olivi (quindi 32 a tomolo).

Per la vigna si usava l'orto e la pezza.

L'orto era di 5 stoppelli ed $\frac{1}{4}$ (are 46,06) e conteneva 1.500 ceppi ad alberello pugliese.

La pezza era, invece, $\frac{1}{4}$ dell'orto (are 11,07) e conteneva solo 375 ceppi.

3) La superficie delle diverse colture agrarie a Mesagne, nel 1783 e nel 1929.

Il mesagnese Antonio Mavaro (1725-1812), autore di una storia di Mesagne rimasta manoscritta ed esistente nella copia unica ed originale presso di me, riferisce che, nel 1783, il re di Napoli dette ordine ai diversi Comuni del regno, detti, allora, Università, di determinare l'estensione approssimativa delle diverse colture esistenti nei rispettivi territori.

A Mesagne che aveva, in quel tempo, un territorio della superficie complessiva di tomoli 16.132, pari ad ettari 11.321, furono elaborati i seguenti dati:

<i>Seminativi</i>	:	tomoli 10.971	pari ad ettari 7.700
<i>Oliveti</i>	:	» 2.062	» » » 1.447
<i>Vigneti</i>	:	» 529	» » » 371
<i>Giardini</i>	:	» 350	» » » 246

Pascoli macchie e boschi: tomoli 2.021, pari ad ettari 1.418.

Il totale era quindi di tomoli 15.933, pari ad ettari 11.182.

Il Mavaro non dice da che cosa fossero occupati i rimanenti 199 tomoli, pari ad ettari 140 circa; ma non si erra, di certo, affermando che essi fossero occupati dall'abitato, dal vasto spiazzo comunale detto Largo del Carmine, ora quasi tutto scomparso, adiacente all'abitato, e dalle vie che interessavano il territorio.

Nel « Catasto Agrario » dell'anno 1929 si hanno, invece, per Mesagne, i seguenti dati:

<i>Seminativi:</i>	<i>Ettari</i>	4.718
<i>Oliveti:</i>	»	3.942
<i>Vigneti:</i>	»	927
<i>Ficheti e frutteti:</i>	»	2.187
<i>Pascoli ed incolti produttivi:</i>	»	173
<i>Boschi:</i>	»	20

I rimanenti 268 ettari erano occupati dall'abitato, dalla ferrovia, dalle strade e dall'ultimo residuo del Largo del Carmine.

4) Contratti agrari e trasformazione fondiaria.

Nel 18° secolo si cominciò a diffondere nella zona di Mesagne, per cause varie, il contratto di enfiteusi che, forse già esisteva in precedenza, ma in misura limitata. Tale contratto andò sempre più estendendosi ed assunse vaste proporzioni, ma, poi, sul finire del 19° secolo cominciò a declinare e finì con lo scomparire, perchè non era più conveniente per il proprietario.

L'enfiteusi ebbe un benefico effetto sul miglioramento dell'agricoltura locale, perchè, in conseguenza di essa, vaste estensioni di terreni macchiosi, furono trasformati in fiorenti arboreti.

Col contratto in oggetto, l'enfiteuta aveva l'obbligo di piantare 20-25 olivi a tomolo di terreno (are 70 circa); la piantagione di un maggior numero di olivi, nonchè di altre specie arboree ed arbustive era in facoltà dell'enfiteuta. Questi, quasi sempre, in consociazione agli olivi, piantava innanzi tutto fichi il cui prodotto veniva principalmente essiccato, e poi, viti, mandorli, peri, ciliegi ecc.

Nella seconda metà del 19° secolo, quando l'enfiteusi cominciò a declinare, allora, in sostituzione di essa, si cominciò ad usare un contratto che io, direi, di fittanza miglioratoria. Con esso, il proprietario cedeva gratis, per un certo numero di anni, il suo terreno (in genere terreni rocciosi o macchiosi) ad un contadino, e questi si impegnavano a dissodarlo e a trasformarlo in oliveto od oliveto-ficheto. Tale contratto contribuì anch'esso, ma in misura minore dell'enfiteusi, alla trasformazione fondiaria. Oggi, esso, è disusato.

Tra il 1915 ed il 1920 fu introdotta la mezzadria miglioratoria per l'impianto di vigneti a piede americano; contratto che ben presto si diffuse moltissimo e che esiste tuttora.

Con esso, il proprietario fornisce il terreno e le barbatelle selvatiche ed il mezzadro fa l'impianto, l'innestatura e coltiva poi il fondo. Prodotti, concimi e anticrittogamici sono a metà. Il contratto dura 29 anni.

5) La Masseria.

Nel tipo classico ed originario, ora quasi del tutto scomparso, la masseria era una tenuta (cioè un fondo di grande o grandissima estensione) ad ordinamento cerealicolo-pastorale.

Il bestiame dominante erano gli ovini, poi venivano i bovini, tutti di razza da lavoro (pugliese) ed infine gli equini, tutti, più o meno da tiro leggero.

Le masserie erano, quasi, le uniche aziende in cui si praticava l'allevamento del bestiame, specie in grande.

Esse erano gestite a conduzione diretta od in fitto.

Il fabbricato tipico delle masserie era costituito da un grande cortile centrale attorno al quale erano i vari locali, compresi i recinti per il bestiame, detti curti. Al cortile si accedeva dall'esterno per mezzo di un grande portone ed attraverso un vasto androne.

6) La Masseria « Spada » nella 1^a metà del secolo 19^o.

Da una perizia giudiziaria eseguita nel 1833, risulta che la masseria in oggetto aveva l'estensione di circa 160 tomoli. Di essa una metà circa era a seminativo; l'altra metà circa, a pascolo. In questa seconda metà erano compresi molti terreni «acquaruli» cioè umidi-paludosi.

Della zona a seminativo, una metà circa era a maggese nudo e vestito; l'altra metà, a cereali vernini.

Della zona a maggese, tomoli 31 circa erano a maggese nudo e tomoli 9 circa a fave.

La zona a cereali vernini (aristoppia) veniva coltivata a grano, avena, orzo.

Il bestiame in dotazione alla masseria era costituito da 30 capi bovini e 400 pecorini. Non risultano gli equini che vi saranno stati certamente, sia pure nel numero di pochi capi, perché essi appartenevano, di sicuro, al fittavolo. Le rese in sementi erano di 6 ad 1 per il grano e di 5 ad 1 per le fave, l'avena e l'orzo.

7) La Masseria « Uggio » verso la metà del 19^o secolo.

Sembra che sino alla metà del secolo scorso la masseria in oggetto, assai lontana da Mesagne, in zona malarica, e disabitata ed a terreni più o meno acquitrinosi, fosse tenuta esclusivamente a pascolo.

Trattandosi, come ho detto, di terreni acquitrinosi e quindi poco adatti alle pecore, il bestiame era costituito da bovini da razza locale, pugliese.

Essendo la masseria assai vasta, la mandria dei bovini era numerosa e veniva guidata da pastori a cavallo.

Gli animali erano tenuti all'aperto, ed i fabbricati constavano del minimo indispensabile: un gruppo di pochi trulli.

8) La Masseria « Preti » nei primi di questo 20^o secolo.

Nella masseria in oggetto, sita tra Mesagne e Brindisi, sino a tutti i primi due decenni circa di questo secolo 20^o, si allevavano soltanto bovini (di razza locale, pugliese, naturalmente). Ciò perché i terreni acquitrinosi e, come tali, infestati di distoma (ponnula) rendevano poco adatto l'allevamento delle pecore che è la base dell'industria zootecnica delle masserie.

L'allevamento era fatto per lavoro e per carni e constava di una ventina di vacche, oltre ad alcune paia di buoi.

9) Contrade mesagnesi di antica villeggiatura.

Sino alla metà circa del 19° secolo, le contrade preferite dai mesagnesi per la villeggiatura erano quelle a sud dell'abitato, cioè dalla parte di S. Donaci e di S. Pancrazio. Quivi, infatti, si trovano diverse antiche casine, cioè case signorili di villeggiatura, non soltanto solo a piano terreno, ma, a volte, anche, con piano superiore; sempre però, più o meno modeste, specie dal lato estetico.

Alcune di esse sono citate, appunto, con la qualifica di casina, casino, nelle carte topografiche al 50.000 dell'Istituto Geografico militare rilevate nel 1874. Ad esempio Casino Rosiello, e Casino Gioia, rispettivamente alle contrade Bosco e Baccone.

Nella contrada Guidone (Utoni) diversa della masseria omonima, vi era, poi, la Casina del Principe: certamente uno dei principi feudatarii di Mesagne.

La zona una volta preferita dai Mesagnesi per la villeggiatura era poco salubre, perchè un po' umida e, quindi, un po' malarica, però aveva terreni fertili ed acque (acque della falda freatica che venivano captate con i comuni pozzi); era quella od una di quelle trasformate, messe a coltura dal tempo più remoto; era ricca di floridi giardini (fichi consociati ed altre piante da frutta). Alla poca salubrità dell'aria malarica gli antichi villeggianti rimediavano probabilmente con il chiudersi in casa dal tramonto alla levata del sole, sottraendosi così alle punture delle zanzare.

Anche contrade a sud-est di Mesagne, come Guarano, Quercia ecc. erano contrade più o meno frequentate dagli antichi villeggianti.

Negli ultimi decenni del secolo scorso cominciò ad affermarsi, come luogo di villeggiatura, la contrada Palmitella; e nel terzo decennio di questo 20° secolo, la contrada Torretta.

10) Vecchi giardini suburbani mesagnesi.

Sino ai primi decenni di questo 20° secolo, la campagna subito attorno a Mesagne era, in genere, occupata da giardini, cioè da fondi arborati con fichi, misti ad altri fruttiferi.

Ed infatti vi erano in essi molti alberi di fico, quasi tutti di varietà pregiata per il consumo fresco; e poi noci, mandorli, albicocchi, gelsi da frutto, ciliegi, peschi, peri, meli, melagrani ecc. nonchè rustici pergolati e spalliere di uva da tavola, specie di varietà più o meno tardive.

Questi giardini, poi, erano quasi tutti irrigui e, quindi, erano coltivati anche a verdura.

I prodotti di questi giardini alimentavano il mercato locale; ma non pochi prodotti andavano anche a Brindisi.

A volte il giardino aveva il suo piccolo agrumeto di qualche decina di piante, tutto recinto di alto muro.

Tutti questi giardini erano stabilmente abitati dal giardiniere (proprietario o fittavolo, chè allora la colonia non esisteva); e naturalmente vi era anche la relativa abitazione: pochi, rustici, bassi e vecchi vani a tetto con qualche stalluccia per l'asino e qualche « pagghiara » (capanno di paglia) per gli attrezzi rurali ed altro. Sotto l'ampia ed ombrosa chioma di qualche maestoso noce, poi, nella estate-autunno, non mancava mai un maiale all'ingrasso.

Nei giardini irrigui, l'acqua per l'irrigazione era fornita da pozzi più o meno superficiali, alimentati dall'acqua della falda freatica.

Da essi l'acqua veniva sollevata a braccia per mezzo di una carrucola in legno, montata su due colonne di tufo, e di rustici, primordiali secchi di pelle con l'armatura in legno, detti tiragni.

Oggi questi vecchi giardini suburbani sono scomparsi, sia per l'allargamento della città, sia perchè sostituiti da tipi di aziende più redditizie.

11) La trebbiatura a Mesagne nel passato.

Nel passato, qui a Mesagne, come del resto altrove, la trebbiatura veniva eseguita soltanto con gli animali (ed in piccola parte anche a mano). Con tale sistema, essa durava sino a settembre inoltrato; e se pioveva abbondantemente a fine agosto-primi settembre, il grano od avena e orzo che fosse germogliava nelle biche.

Per la trebbiatura con gli animali occorreano, specialmente per il grano, aie opportunamente selciate; e tutte le masserie ne erano provviste.

Per coloro che non avevano la possibilità o la convenienza di portare a trebbiare il loro prodotto sull'aia di qualche masseria, vi erano, almeno qui a Mesagne, le aie pubbliche comunali. Esse, qui a Mesagne, erano tutte riunite in quel grande spiazzo, ora quasi del tutto scomparso, che era adiacente alla chiesa della Madonna del Carmine, e che era chiamato Largo del Carmine, Spianato del Carmine o Tostini.

12) Bestiame, Veicoli e Trasporti a Mesagne nei secoli 16° e 17°.

Nei secoli 16° e 17°, come si deduce dai Catasti Onciarii di Mesagne del 1590 e del 1626 esistenti presso l'Archivio Capitolare di Mesagne, gli animali usati per i lavori agricoli erano principalmente i bovini e specialmente i buoi. La preferenza data ai bovini, in confronto agli equini, va spiegata col fatto che essi sono più rustici, più sobri e che possono benissimo essere alimentati col solo pascolo che, allora, abbondava a causa degli estesi terreni incolti, macchiosi di cui in quel tempo erano più o meno dotate tutte le masserie.

I buoi venivano adoperati non soltanto per i lavori agricoli propriamente detti, ma anche per il traino dei veicoli. Tutto ciò in pieno contrasto con quanto è avvenuto in seguito, quando i lavori agricoli ed il traino dei veicoli è stato fatto nella massima parte dagli equini.

I buoi, a volte, erano tenuti nel paese, così come oggi, assai spesso, gli equini.

Gli equini, in numero assai esiguo in confronto ai bovini, erano usati principalmente, se non esclusivamente, per la sella e per i trasporti a soma, che, allora, erano entrambi assai usati per la mancanza di vere e proprie strade.

Servivano anche per azionare le macchine dei mulini e dei trappeti.

Per i mulini, dove il lavoro era continuo, tutto l'anno, si usavano i muli che sono più resistenti e più sobri dei cavalli, e più specialmente le femmine, cioè le mule, che sono più tranquille dei maschi.

Assai diffuse erano le giumente le quali, oltre che per il lavoro (sella e soma) venivano impiegate anche per la riproduzione. In genere ogni masseria ne aveva una.

Gran parte dei proprietari terrieri, non solo piccoli e medi ma anche grossi, per recarsi a sorvegliare i lavori agricoli nelle proprie aziende si servivano di asine che utilizzavano, naturalmente, a sella; ed ognuno di essi ne possedeva qualcuna.

L'uso degli equini nei lavori agricoli veri e propri, credo, si sia cominciato ad introdurre nel 18° secolo. Infatti, nel Catasto Onciario di Mesagne del 1753 (presso l'Archivio Capitolare) trovo qualche volta citate « mule per arare ». Nei secoli di cui ci stiamo occupando era assai diffuso il mestiere di vaticaro che era colui che eseguiva trasporti a soma, naturalmente con equini.

Dagli antichi catasti onciarii, nei quali, oltre ai terreni, ed ai fabbricati, venivano registrati anche il bestiame, i veicoli, le attività professionali ecc.; dagli antichi catasti, ripeto, risulta che, nei secoli 16° e 17°, e quindi anche prima, i veicoli erano scarsissimi e del tutto insufficienti al presunto fabbisogno; onde è da ritenere che molti trasporti, oltre che con le bestie da soma, si facessero, con gli uomini, a spalla o con portantine.

Tale scarshezza di veicoli va spiegata innanzi tutto col fatto, che in quel momento mancavano le strade carreggiabili vere e proprie, e, quindi, specie nel periodo delle piogge, era difficile, se non addirittura impossibile, transitare con i veicoli.

Secondariamente, col fatto che in quei tempi di economia povera, un veicolo costando molto, era una spesa eccessiva.

Nel catasto del 1590, però mancante di parecchie pagine, trovo citato soltanto « carrette »: certamente, nella massima parte, veicoli per buoi; forse solo qualcuno, ma non credo, per equini.

Nel catasto del 1626, mancando solo di qualche pagina, trovo citati « carri per buoi »; una « carrozza per buoi » ed una « carretta » la quale, trovandosi registrata, per la relativa ditta, insieme ad un asino, si ritiene che servisse per questo.

Le carrette o carri per buoi saranno stati certamente simili a quelli ancora in uso, in qualche masseria sino a non molti anni fa: con due sole ruote assai alte; a timone, per una sola coppia di animali; grandi, rustici e pesanti.

La carrozza trainata da buoi sarà servita per i viaggi ai paesi circostanti; e sarà stata, certo, rustica, pesante e senza molleggio, con il tetto di legno e le cortine di cuoio.

Di carri o carrette nelle singole masserie ve ne era, in genere, uno solo; e, nelle grandi masserie, quest'unico carro sarà stato sottoposto a continuo lavoro, tanto vero che esso carro, spesso, aveva come dotazione ben due coppie di buoi che si alternavano al traino. L'uso dei calessi sarà cominciato nel 18° secolo. Infatti, nel Catasto Onciario del 1753, trovo citate mule e cavalli « da galessio ». E qualcuno, di equini da calesse ne aveva anche 2-3. Calessi, però, non ne trovo registrati, forse perchè saranno stati esenti da tassa.

- 13) Valore dei fondi, del bestiame e degli opifici rurali a Mesagne nel secolo 17°.

Dal catasto onciario di Mesagne dell'anno 1626, esistente presso l'Archivio Capitolare di Mesagne, risultano, in merito, i seguenti dati.

Premetto che, come ho già detto al paragrafo 2, il tomolo è di are 70,18 e l'orto, usato solo per la vigna, di are 46,06.

Il ducato, poi corrispondeva a lire 4,25 del primo decennio o poco più, di questo 20° secolo, che corrispondono all'incirca a lire 1.800 di oggi.

Il ducato si divideva in 10 carlini; ed un carlino, quindi, corrispondeva a lire 180, di oggi.

Dopo queste premesse, vediamo i diversi valori:

Seminativi: Ducati 10-25 a tomolo, pari, in cifra tonda, a lire 26.000-64.000 di oggi, ad ettaro.

Oliveti: Carlini 10-30 ad albero. Calcolando 45 piante ad ettaro (vedi al paragrafo 2) si hanno, in cifra tonda, lire 81.000-243.000 odierne ad ettaro.

Vigneti ad alberello pugliese: Ducati 20-30 ad orto, pari, in cifra tonda, a lire 78.000-117.000 odierne ad ettaro.

Vigneti a spalliera: (Impalate, come sono chiamate nel catasto del tempo) con muro di cinta a secco alto m. 1,30-1,50 circa: ducati 50 ad orto, pari in cifra tonda a lire 196.000 odierne ad ettaro.

Boschi: ducati 3-5 a tomolo, pari, in cifra tonda, a lire 8.000-13.000 odierne ad ettaro.

Macchie: ducati 2-3 a tomolo, pari, in cifra tonda a lire 5.000-8.000 odierne ad ettaro.

Trappeti: ducati 200-300, pari, in cifra tonda a lire 360.000-540.000 odierne.

Posture: ducati 100-200, pari a lire, in cifra tonda, 180.000-360.000 odierne.

Le posture erano i magazzini per l'olio con recipienti costituiti in genere da vasche in pietra.

Cellarii: ducati 300, pari, in cifra tonda a lire 540.000 odierne.

I cellari erano i magazzini per il vino, cioè le cantine.

Palmenti (per la vinificazione): non risultano valutati perchè erano tutti in campagna e perciò esenti da imposta.

Cavalli	:	ducati 15-30	pari in cifra tonda a L.	27.000-54.000
Giumente	:	» 10-25	» » » » » »	18.000-45.000
Asini	:	» 10-18	» » » » » »	18.000-32.000
Buoi	:	» 15-20	» » » » » »	27.000-36.000
Vacche	:	» 12-15	» » » » » »	22.000-27.000
Giovenchi	:	» 10	» » » » » »	18.000
Porci	:	» 1	» » » » » »	1.800
Pecore-capre	:	carlini 6	» » » » » »	1.000

Luigi Scoditti

LIBRI E RIVISTE

E. SERENI - *Storia del paesaggio agrario italiano* - Bari, Laterza, 1961, 440 p.

Au moment même où le premier numéro de cette revue voyait le jour, E. Sereni publiait une histoire des paysages agraires italiens. Cette coïncidence est de bon augure. Dans le développement d'une discipline, il est des moments où le souffle de la synthèse doit animer l'analyse et où il est nécessaire de susciter un courant collectif de curiosité et de recherche. « Rien de plus utile avec leurs risques bravement acceptés que de pareils efforts de synthèse », disait Marc Bloch. Et l'on sait tout ce que les recherches d'histoire et de géographie agraire doivent à l'ouvrage initiateur de ce dernier sur « Les caractères originaux de l'histoire rurale française ». L'étude présente voudrait rendre les mêmes services.

Malheureusement, les recherches de détail, les travaux d'analyse font le plus souvent défaut, et la campagne italienne est plus diverse, plus chargée d'histoire encore que la campagne française. Il fallait dans ces conditions une belle audace pour tenter de broser, en une grande fresque, l'histoire des paysages agraires depuis plus de 2000 ans.

L'ouvrage est magnifiquement présenté, richement illustré, agréablement écrit. Bien qu'on soupçonne de vastes lectures à l'origine de ce travail, l'Auteur a voulu éviter tout appareil d'érudition et appuie surtout sa démonstration sur une documentation iconographique, au demeurant très riche, et des citations de caractère littéraire. On comprend que l'Auteur n'ait pu conduire personnellement de nombreuses recherches d'Archive dans le vaste domaine qu'il explore. Mais leur absence est inquiétante. Pas de notes, pas de discussion, pas de bibliographie, pas d'index. Plus d'une affirmation doit être acceptée sous bénéfice d'inventaire. Cette histoire se présente comme un ouvrage de haute vulgarisation destinée au grand public. Et c'est peut être dommage. On ne vulgarise que des connaissances déjà acquises et solidement établies. Or est-ce bien le cas ici? Si l'ambition de l'Auteur est « d'ouvrir des chemins », ce n'est pas le grand public, mais les chercheurs qui les exploreront, et ceux-ci ont besoin de preuves.

Nous nous devons de formuler un autre regret. La fin du livre consacrée à l'évolution des paysages ruraux contemporains débouche naturellement sur la politique. Mais l'Auteur n'abandonne-t-il pas trop aisément l'objectivité de l'historien? Les faits sont connus, les transformations se passent sous nos yeux. Leur interprétation par contre nous semble bien unilatérale. Nul doute que le paysan soit le principal artisan de cette évolution; il a toujours été à la peine, c'est une constante de l'histoire agraire. Faut-il pour cela attribuer toutes ces transformations aux «luttres des masses paysannes»? Et l'action des gouvernements? et celle de nombreux propriétaires? et l'urbanisation? et la motorisation actuelle? Disons tout net que le dernier chapitre nuit à la qualité de l'ensemble.

Ces réserves exprimées, nous n'en sommes que plus à l'aise pour dire tout le bien que nous pensons d'un tel essai.

C'est d'abord un livre pionnier. Il est trop riche de substance et de problèmes pour qu'on puisse le résumer. Les grands chapitres s'inscrivent dans le cadre des divisions traditionnelles: Antiquité, Haut Moyen-Age, Ere des communes, Renaissance, Contre-Réforme, Absolutisme éclairé, Risorgimento, Italie unifiée, Période contemporaine. La vie rurale dans la continuité et la lenteur de son évolution déborde bien souvent ces limites, mais peu importe. Le grand mérite de cette étude, c'est d'avoir introduit les paysages dans l'histoire. Et les géographes, soucieux de l'interprétation du présent, y seront sensibles autant que les historiens. Toutes ces réalités spatiales qui forment le complexe du paysage, plantations et champs ouverts, érosion et aménagement des sols, assolement, irrigation, habitat, nous nous réjouissons de les voir entrer dans une étude qui a le temps pour objet. L'histoire est partout présente dans les paysages italiens, mais à son tour le milieu géographique est toujours présent dans le passé.

Le drame de l'histoire agraire n'est pas fait seulement de rapports sociaux. Comme le dit justement l'Auteur, l'histoire agraire a souvent été cultivée par des juristes, attentifs au régime foncier, aux types de contrats, mais ignorants du milieu géographique et des réalités économiques. Or le paysage est un théâtre où l'homme n'est jamais seul. Lutte des classes souvent, mais encore plus souvent lutte de l'homme contre la nature. Dans la péninsule italienne — disons dans tout le monde méditerranéen — les conditions naturelles sont plus tyranniques que dans les grandes plaines de l'Europe occidentale. On ne peut pas plus les ignorer dans le passé que dans le présent. L'histoire des paysages ruraux de la montagne n'est pas celle que nous dévoile la plaine, et la colline elle-même a évolué différemment. Qui nous fera maintenant une histoire de l'érosion des sols? une histoire des terrasses ou des haies? et celle de l'*alberata* toscana? et celle des éventuelles variations climatiques? Tant

de questions se posent à la lecture de cet ouvrage! Ce ne sera pas un des moindres mérites de l'Auteur d'avoir rendu nécessaires et suscité de telles études.

Une autre leçon se dégage de cette histoire. Les systèmes agraires et les paysages ruraux ne sont pas restés immobiles jusqu'au XVIII^e s. Si bien des traditions romaines ont survécu à l'épreuve du temps, chaque époque a néanmoins apporté sa note originale. Il suffit pour s'en rendre compte de suivre à travers l'étude d'E. Sereni les vicissitudes de la culture mixte depuis l'*arbustum gallicum* de l'Antiquité jusqu'à la crise actuelle de l'*alberata*. Quelle histoire complexe! Quelle variété d'évolution dans la plaine bolonaise ou dans les collines toscanes et ombriennes! L'assimilation de ce paysage au bocage occidental est parfois fondée, et certains documents iconographiques sont particulièrement convaincants, mais dans d'autres cas les champs complantés sont bel et bien des champs ouverts. En plein XIX^e s., dans la province de Spoleto, le Catasto Pontificio montre la permanence du droit de vaine pâture dans les *seminativi arborati*. Il est prématuré de généraliser.

Enfin l'intérêt de cette histoire est d'avoir illustré combien l'interprétation des paysages agraires nécessite la convergence de disciplines diverses. L'histoire économique et sociale avant toute chose! Mais aussi la toponymie, l'histoire littéraire, celle des arts ou du droit, la géographie humaine — les paysages actuels ne sont-ils pas aussi des documents historiques? — mais encore la géologie, la pédologie, voire la climatologie. L'opposition entre la culture mixte du Nord et le « jardin méditerranéen » du Sud est-elle seulement un lointain reflet de la colonisation étrusque d'une part et de la colonisation grecque d'autre part? Aurait-elle survécu après 2000 ans si elle n'était appuyée sur une opposition du milieu naturel? Ce problème, comme bien d'autres, reste ouvert.

Le courageux essai d'E. Sereni aura porté ses fruits s'il est discuté, continué et s'il provoque des curiosités nouvelles. Synthèse provisoire sans doute, mais des chemins sont tracés qui peuvent guider les travaux d'analyse.

H. Desplanques

G. DUBY - *L'économie rurale et la vie des campagnes dans l'Occident médiéval* - 2 voll. di pp. 822 compless., Paris, Aubier, 1962.

La civiltà del medioevo, a preferenza di qualunque altra epoca, può essere definita principalmente rurale. Quando lo splendore cittadino di Roma perdette luce e forza con la caduta dell'Impero romano d'Occidente, sulle ceneri di tanta gloria nacque e si irrobustì, lentamente ma con sicurezza, una ruralità di uomini che alla terra richiesero le forme della nuo-

va civiltà e per la terra crearono una loro economia. Eppure le strutture economiche dell'epoca, il mondo campagnolo, il volto e la fatica dei contadini medievali sono rimasti nell'ombra secolare della storia. Carte e documenti conservano, spesso ancor oggi intatto, il segreto di cifre e notizie preziose del medioevo rurale e gli studiosi preferiscono sapere e dir tutto su mercanti e principi, su condottieri e pensatori, trascurando la terra ed i suoi lavoratori.

Una storia dell'economia agraria europea è senza dubbio impresa ardua e complessa e, per realizzarla in formula organica e completa, occorrerebbe una perfetta padronanza delle lingue europee dell'Est e dell'Ovest, una panoramica non comune dei documenti informativi, una visione completa storico-geografico-sociale delle vicende dell'agricoltura, lungo il cammino dei secoli. Ne nascerebbe la storia economica della agricoltura europea ed è inutile dire quale apporto prezioso essa potrebbe offrire alla cultura, in una Europa che, dalla caduta dell'Impero Romano ad oggi, prima fu agricola e poi fu industriale e si mantenne agricola anche quando realizzò più facili profitti dalla industria che non dalla agricoltura.

Vero è che il problema è stato affrontato e una schiera valorosa di studiosi ha prodotto studi notevoli sulla storia della economia agraria. Bloch, Doren, Below, Hilton, Kula, Kulischer, Lamprecht, Pirenne, Luzzatto, Fanfani sono i primi nomi che tornano alla mente in materia, senza parlar della saggistica. Esiste dunque materiale, come esistono gli studiosi; manca, però, ancora il coordinamento delle parti, sicchè se è nota la storia dell'agricoltura tedesca di alcuni secoli, non è nota — per quegli stessi secoli — la storia della agricoltura, ad es., della Spagna e via di seguito. Non sarà completo l'arazzo magnifico della storia della nostra terra, fonte di vita e di lavoro, se non saranno colmate tutte le lacune scientifiche che ancora permangono.

Dico tutto ciò perchè, alla lettura ed all'apprezzamento della nuova pubblicazione che qui si presenta, è apparso subito l'interesse grandissimo dell'argomento predicato nel titolo e il limite della indagine contenuta nel testo.

Occidente medievale significa l'Europa e l'opera in due volumi del Duby sembra portare la promessa di uno studio storico per l'economia rurale del medioevo di tutta l'Europa. E invece il mondo europeo è determinato nella storia rurale francese in prima linea e poi in quella della Inghilterra e delle terre del Sacro Romano Impero, lungo i secoli IX-XV. Manca tutta la zona scandinava; manca la Polonia e il mondo slavo; mancano la Spagna e l'Italia, terre dell'Occidente medievale.

Il Duby ne è consapevole e se ne rammarica. Egli è — d'altra parte — pienamente giustificato, e per la mole della indagine e per l'impossibilità

di esaminare documenti scritti in lingue a lui sconosciute. Corre obbligo, peraltro, di dire che — malgrado la limitazione segnalata — è veramente ammirevole l'opera di George Duby, professore dell'Università di Aix-Marseille, collaboratore della « Histoire de la civilisation française », direttore della rivista « Etudes rurales », specialista di studi storico-economici della società medievale.

La lodevole fatica è dall'autore definita « saggio di sintesi e prospettiva di ricerche », ma l'opera è molto più che un saggio e la prospettiva di ricerche è molto più che una prospettiva, perchè è un incitamento e un imperativo per quanti studiosi vogliano, con l'impegno e la passione del Duby, continuare e perfezionare le proprie ricerche fiancheggiatrici, affinché la storia dell'agricoltura medievale dell'intera Europa sia condotta a termine in una visione sintetica e analitica, conforme, come è nello schema seguito dal Duby stesso, ai grandi problemi della storia della agricoltura e cioè:

a) il lavoro e la terra; b) la ricchezza e la società nell'economia « signorile »; c) l'estensione delle colture; d) la tecnica nel lavoro dei campi; e) l'espansione agricola e le strutture sociali dell'epoca; f) l'evoluzione dell'impiego dei prodotti della terra, in funzione del commercio, dei prezzi e del consumo.

L'opera del Duby consta di circa ottocento pagine. Oltre il testo figurano, nei due volumi, una pregevole bibliografia alfabetica per soggetto; grafici ed illustrazioni indovinati; una cospicua segnalazione di documenti d'archivio, fra i quali — lo diciamo perchè ci fa velo il sentimento — figurano alcune segnalazioni dai *Regesta Chartarum Italiae*.

M. R. Caroselli

E. FIUMI - *Storia economica e sociale di San Gimignano*, Firenze, Leo S. Olschki - Editore, 1961.

E', questo, l'XI° volume della Biblioteca di storia Toscana, a cura della Deputazione di storia patria, diretta da Niccolò Rodolico e, per la parte editoriale, affidata al buon gusto estetico, alla precisione formale, al rispetto culturale della casa editrice Olschki.

L'opera è frutto di molti anni di ricerca, coscienziosa e intelligente, nel « mondo » del documento; è creazione di quella pazientissima febbre di archivio, « che intender non la può chi non la prova » e che, nel caso specifico, assicura sostanza, garantisce precisione, chiarezza e persuasione evocatrice all'opera di ricostruzione della vita e del « perché » di una famosa cittadina toscana, che ancora può attirare l'attenzione e la meraviglia

del mondo con la selva delle sue costruzioni turrette, stimolatrici di amplianti fantasie.

Nel leggere questo volume di 372 pagine, ricco di interesse sia nella sintesi chiara del testo sia nella larga e particolare spiegazione delle note, mi è sembrato, talvolta, di scoprire, come in un lavoro di sorprendente scavo archeologico, tutta la pianta delle fondamenta su cui sorge la cittadina turrata; o, forse meglio, le sue molte torri o mozzate o emergenti alte nel cielo mi si sono trasfigurate in alberi, di cui sia stato reso possibile vedere la figura, il disegno intero: non solo il grigio, petroso tronco imponente, che alla prima luce della primavera collinare si colorisce di gentilezza nei teneri giuffi gialli delle *viole di santa Fina* adolescente, ma anche tutta la vigorosa ramificazione radicale che nella profondità del terreno ha nutrito la nascita e lo sviluppo dell'albero prodigioso.

Veramente, ogni pietra di fondamento e di innalzata costruzione ha parlato all'animo di Enrico Fiumi.

Si potrà anche pensare che, forse, non valeva la pena di insistere in tanta escavazione di documenti locali perché la storica, possibile, « verità » avrebbe potuto emergere, anche prima, nella discrezione intuitiva. E la ricostruzione delle genealogie familiari nel '200 e nel '300 deve essere stata lunga, difficoltosa e piena di insidie. Ma non bisogna non rilevare che il Fiumi ha concepito la sua storia, ha ricostruito la storia singolare della città di San Gimignano nella persuasione che questa cittadina, eccezionale campione di tutti i minori comuni medievali, crebbe in potenza come una grande famiglia, composta di tante singole famiglie, numerose di prole, laboriose, attive, intraprendenti e temerarie nelle iniziative economiche e « morali », equilibrata nel possesso della ricchezza, come decadde quando, in questa grande famiglia, questi attributi, questi caratteri, vizi o virtù delle singole famiglie, vennero meno.

Nel corso del Mille e dei primi decenni del Mille e Cento, il Vescovo di Volterra, in San Gimignano, domina la feudalità laica, consolida il dominio temporale e accresce il patrimonio fondiario. Nella seconda metà del sec. XII^o, i « Boni Homines », che coadiuvano il Vescovo nella funzione giudiziaria e nel governo cittadino, danno vita, come Consoli, all'istituto comunale che il Vescovo ha favorito, proteggendolo, anche nel suo interesse, contro la grande feudalità e la grande città.

Il Fiumi vede, appunto, all'ombra della corte vescovile formarsi la classe dirigente e capitalista del piccolo stato toscano, attraversato e insanguinato da quella via francigena o romea che fu il vivo mezzo di comunicazione corrente tra l'Europa occidentale e Roma, centro della cristianità.

San Gimignano, provveduto di ospizi e di alberghi, di stalle e di magazzini e di botteghe è la località più importante di riposo, di rifornimento nel lungo tratto della strada francigena che, attraverso il val d'Arno e la val d'Elsa, congiunge Lucca a Siena. Per ciò stesso, San Gimignano diventa luogo di produzione agraria e tessile, offerta al mercato; luogo di incontro di persone di ogni provenienza; luogo di nascita di ardentissima e mediterranea iniziativa economica e finanziaria. Nella folla dei mercanti toscani, lucchesi, senesi, fiorentini, pistoiesi, non perdono rilievo i mercanti di San Gimignano. Essi coltivano e offrono al commercio zafferano e olio e vino; trafficano in seta, lana, stoffe; danno denaro in prestito. I loro affari si svolgono nel Levante, specialmente in Siria, in Egitto e in Asia Minore; sulle coste dell'Africa e nelle isole del Mediterraneo, in Spagna, in Francia, in Sicilia, in Sardegna come nelle principali città dell'Italia centrale e settentrionale. I mercanti sangimignanesi vivono, in altre parole, nel giro del sangue economico mediterraneo come la goccia che fluisce e vive nel corso di una medesima, gagliagliarda vena.

E dopo che con la produzione agraria, col traffico delle merci, col prestito, anche ad usura, del denaro questi mercanti sono diventati ricchi, investono nell'acquisto di terreni, si fermano in patria, innalzano la loro torre-palazzo, si fanno amministratori e politici nella propria città, allevano i figli e li istruiscono, ancora, all'ardimento e alla competenza mercantile.

Così nacque la « grande » San Gimignano, esempio eccezionalmente chiaro di intima relazione tra la prosperità cittadina e lo svolgimento dei traffici internazionali, tra economica mercantile e terriera e sviluppo urbanistico. Verso la fine del '200 la società di San Gimignano apparisce come società ad alto livello demografico, pur di appena 13.000 anime, in pieno sviluppo mercantile ed agrario, in ricchezza non accentrata in poche mani: il 22,8% della sostanza economica è costituita da piccoli patrimoni; il 48,3% dai medi, il 28% dai grossi. E' diffusa la mezzadria poderalma ma è anche diffusa la piccola proprietà a coltivazione diretta: la piccola e la media proprietà prevalgono sulla piccolissima e sulla grande. La borghesia spende in opere di migliorie campestri; i servizi poderali sono sufficienti e razionali; le abitazioni padronali in campagna si accrescono; l'allevamento del bestiame è numeroso. In città, è favorito anche dal Comune l'ampliamento edilizio: eccezionale evidenza assume la casatorre e la torre, espressione della forza finanziaria e della posizione sociale del nucleo familiare che la possiede: oggi son 15 ma nel Trecento erano una foresta di 72 torri.

Non vi è mercante, prestatore, artigiano che non sia proprietario di terre e non vi è proprietario terriero che, salvo alcune eccezioni, abbia come unico introito la rendita fondiaria. Nella profonda storia di san Gi-

mignano il Fiumi ha trovato conferma di una sua tesi: nel Medio Evo non esiste un dualismo inconciliabile tra economia agraria e economia manifatturiera, tra produttori e consumatori. Compennetrazione tra economia di contado ed economia cittadina costituiscono il fatto più preciso della vita mercantile dell'età comunale.

La pressione fiscale, moderata: tale da non compromettere lo slancio e la vitalità economica.

Poi, la precipitosa decadenza: dopo la peste del 1348 la popolazione diminuisce del 59,7% in città e del 45% in campagna e dopo nemmeno un secolo il territorio sangimignanese appare falcidiato del 77% della popolazione!

E mentre cresce lo stato di abbandono economico e di spopolamento, l'imposizione fiscale si deve fare più grave; la proprietà gradatamente si accentra nelle mani di Enti di beneficenza mortificata e mortificatrice: nel 1670 « tre quarti della popolazione sono rappresentati da poveri e da miserabili, che poco o niente possono pagare di tasse ».

Io sono persuaso che il lavoro del Fiumi su San Gimignano, che sta alla vita storica di questa cittadina di fama mondiale come il profondo fondamento sta all'altezza di ogni sua torre, rimarrà stabile nella stima degli studiosi di tutta la storia medievale, anche se, come intorno alle torri si muove l'ombra chiaroscurale delle nuvole e del sole, la discussione sul metodo e sul rilievo critico potrà accendersi e illuminarsi nella luce di una visione più ampia di cause e di effetti.

La *Rivista di storia dell'agricoltura* aggiunge il suo particolare compiacimento per la trattazione dedicata alla storia documentata dell'economia agraria che garantisce, finalmente, la visione di un completo quadro storico sociale-economico-politico della vita di una popolazione.

Aggiungo di aver l'impressione che, dopo la fase di acuta decadenza, proprio anche l'agricoltura sangimignanese abbia preso un passo « risorgimentale » e che proprio questa agricoltura « risorgimentale » meritebbe la sua storia.

Stavano, immote, le torri mentre crescevano le viti, i prati, gli olivi. Ecco perché se la grande strada non passa più per San Gimignano ma corre oggi per Poggibonsi, ricco di macchine, l'albero e la torre di san Gimignano parlano anch'essi di attiva e perenne creazione umana, non meno urgente di equità sociale, « qual ch'alla defension dentro s'aggiri ». (Inf. VIII^o, 123).

I. Imberciadori

Ministero degli Interni - Pubblicazioni degli Archivi di Stato - XV - Archivio di Stato di Bologna - *Gli uffici economici e finanziari del Comune dal XII al XV secolo*, I, *Procuratori del Comune - Difensori dell'avere - Tesoreria e contraltatore di Tesoreria - Inventario*, a cura di Gian Franco Orlandelli, Roma 1954 (Tip. L. Parma, Bologna), pp. XLVIII - 202.

Dopo aver esaminato le opinioni dell'Hessel (*Geschichte der Stadt Bologna von 1116 bis 1280*, Berlin 1910, pp. 321-324) espresse in quell'opera fondamentale, l'Orlandelli scrive: « Fermo restando, pertanto, quanto acquisito alla conoscenza dei fatti dagli studi di A. Hessel e ferma restando l'innegabile considerazione che la vicenda della azienda pubblica in esame riceve, dall'essere posta in relazione alla situazione generale dell'impero, all'incirca altrettanta luce quanto essa da questa situazione generale ricevette di impulso alla sua concreta attuazione fra la fine del XII secolo e gli inizi del secolo XIII, qui si vorrebbe, tuttavia, richiamare la attenzione sul fatto, altrettanto innegabile, che un'azienda pubblica comunale fra la fine del XII secolo e gli inizi del secolo XIII non è solamente una cosa che reagisce in un determinato modo ad una situazione generale che le si sovrappone, ma è essa pure qualcosa che vive, anzi qualcosa che vive molto intensamente in questi anni, qualcosa che cresce su se medesima e che facendo questo ubbidisce sì a stimoli esterni ma ubbidisce anche, a ben considerare, a sue esigenze interne, a impulsi associativi di una comunità giovane e vitale che attraverso i suoi istituti esprime anche il suo particolare carattere » (p. IX)..

Estendendosi la giurisdizione comunale su territori rurali, interessarono alla nostra disciplina quei frammenti di *liber contractuum* relativi alla applicazione della tassa (imposta estimale) sul contado (*liber gabellarum*) incorporati nel *liber diversorum* appartenente ai Procuratori ed a loro affidato non già per una competenza diretta in materia, quanto perchè ciò avrebbe dovuto rientrare nel quadro del controllo ordinario cui erano preposti e per facilitare ed accelerare il riscontro in questa sede delle entrate della Depositaria (p. XVIII).

I Difensori dell'Avere e dei Diritti di Camera, dopo gli Statuti del 1335 iniziarono le raccolte relative all'amministrazione dell'estimo essendo stata loro attribuita l'autorità di sindacato sull'azienda pubblica, già tenuta dallo *iudex sindacatus*.

Il governo economico andava accentrandosi nei Difensori; nel 1389 essendosi istituito il Contraltatore di Tesoreria, il sistema del controllo veniva nuovamente a mutare (pp. XXIV-XXV) e questo ufficiale semestrale

sede a fianco del Tesoriere controllandone la tenuta dei libri e affiancandolo nella redazione dei libri semestrali *introitus et exitus* (pagine XXIV-XXV).

«... Agli inizi del sec. XV — scrive l'Orlandelli — la Tesoreria del Comune di Bologna si presenta come un ufficio di maneggevolezza estrema, strumento perfettamente modellato alle esigenze tecniche generali del Comune ed insieme perfettamente modellato alle esigenze politiche del locale patriziato che, nell'incertezza della situazione generale, non esiterà ad unire le sue sorti e le sue fortune a quelle di questo ufficio cercando con ciò di salvare quanto ancora era salvabile delle antiche prerogative e libertà comunali» (p. XXVII). Venuto a gravitare nell'ambito del Controllo della Camera Apostolica, il Comune cercherà di eluderlo e nella seconda metà del secolo XV il sistema di evasione si organizzerà in modo compiuto e tale che sarà impossibile sradicarlo (pp. XXX-XXXII, cfr. Orlandelli, *Note di storia economica sulla Signoria dei Bentivoglio*, «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per la provincia di Romagna» (*Studi Storici in memoria di Luigi Simeoni*), Bologna 1953, pp. 309-311, 341-345).

Fra i documenti indicati nell'inventario (i libri nn. 38, 39, 40) si vedano quelli relativi alla amministrazione dei beni del Comune (pp. 30-31), cioè *Liber terrenorum publicorum cappelle Sancti Proculi* (25 giugno-2 settembre 1359), *Liber signatus + + + continens locationes...* [*videlicet de stacionibus edificiis terrenis domibus palaciis turibus... positis et situatis tam in civitate... quam in comitatu Bononie et districtu eiusdem civitatis...*] dal 6 marzo 1393 al 27 giugno 1422; *Liber signatus a publicorum comunis Bononie*, dal 1° ottobre 1412 al 23 ottobre 1476 (da c. 7v., a c. 170 la regolare registrazione dei contratti in continuazione al libro precedente).

I libri relativi all'amministrazione dell'estimo (pp. 32-40) nn. 41-47 interessano anche beni e popolazioni rurali per i periodi 21 novembre 1245-7 luglio 1401, (*diversorum*) le tassazioni (con elenchi di *cives et nobiles* e descrizioni di terre, ville etc. del contado) dal 1 luglio 1393 al 25 febbraio 1447, dal 30 ottobre 1395 al 25 febbraio 1447 (con ampio repertorio, cc. 34, di luoghi e persone), dal 22 dicembre 1334 al 1 settembre 1464 (*Liber taxationum comitatus Bononie nec non et sublevationum communium*), dal 18 aprile 1475 al 23 marzo 1482 (dalle rubriche, fra l'altro notiamo: «*quo modo extimari debeant bona conducta ad affectum seu in precarium vel ad decimas et de nullitate extimorum proponenda*», «*de fructibus et redditibus bonorum comunium inter se dividendis*», «*quo modo procedantur si super confinibus villarum contendatur*», etc.), dal 1502 (*Descriptio bonorum comitatus*, due libri, il primo di cc. 335 ed il secondo di repertorio, di cc. 39).

I documenti dell'amministrazione dei dazi (nn. 48-88, dal 1360 al 1548, pp. 41-48) quelli di controllo sulla amministrazione di tesoreria (nn. 89-107,

Intanto lo studio del De Felice è un documento di grande rilievo per l'esame di questa aspirazione e per i risultati che più tardi sarebbero stati conseguiti.

m. z.

OPERE SEGNALATE

Di *Emilio Nasalli Rocca*, cui la *Rivista di Storia dell'agricoltura* è debitrice di viva gratitudine per la generosità del suo saluto, del suo augurio e della sua pratica collaborazione, è utile segnalare l'articolo su « *Le Deputazioni e le Società storiche in Italia* », pubblicato nel n. di febbraio della rivista « *Studium* », diretta da *Giovan Battista Scaglia*.

Egli dà notizia, lamentandosi della scarsa tempestiva attenzione sia delle autorità sia della stampa di « informazione », del convegno relativo al settore culturale degli studi storici e della loro organizzazione, tenutosi a Roma nel dicembre del 1961. Il suo rammarico scaturisce dalla constatazione di quanto sia poco avvertita, anche nel mondo della politica legislativa, la verità che la storia è « conoscenza e incontro dell'antico col moderno, rivolto all'avvenire ».

A parte questo rilievo che si indirizza anche a noi « storici » di professione, che ci attardiamo, non di rado, a raccogliere la cenere della cro-naca spenta e non miriamo a porre sul candeliere la luce dell'idea e del sentimento, dal valore perenne, il Nasalli Rocca commenta l'intenzione del Convegno storico e dopo aver rilevato che in molti e singoli centri, grandi e medi, vivono ancora associazioni di storia patria che danno prova di vitalità in Riviste, Archivi, Bollettini e Rassegne, auspica che tutto il lavoro storico, professionale o non professionale che in Italia ha vita, possa essere coordinato in modo che, nella varietà non ripetuta, la storia nazionale trovi tracciata una via larga e diretta.

Quindi, coordinazione di studi tra Società di varie regioni, « legate tra loro da particolari vicende storiche anche se di contrapposizione », coordinamenti orientativi tra le Società locali e la Giunta Centrale per gli studi storici, con i vari Istituti storici ufficiali e nazionali, con le Biblioteche, con gli Archivi pubblici e privati, con Musei; non più soltanto attraverso un piano di cordialità personale ma istituzionale.

E infine, informazione e intesa con i diversi « centri » che in questi ultimi tempi, rispondendo a nuovi e integrantisi bisogni culturali, sono nati in modo autonomo: per esempio il *Centro di storia spedaliere*, quello di *Studi colombiani*; la *società di Storia della medicina e delle scienze*, degli *Studi artistici e musicali*, e con periodici specializzati come la « *Rivista di storia della Chiesa in Italia* » e la recentissima « *Rivista di storia dell'agricoltura* » che prelude ad un « Centro » nazionale apposito.

NOTIZIARIO

DEUXIEME CONFERENCE INTERNATIONALE D'HISTOIRE ECONOMIQUE

AIX-EN-PROVENCE

du 29 Août au 4 Septembre 1962

PROGRAMME

SESSION PLENIERES

1) Problèmes agraires des sociétés sous-développées, d'après l'histoire agraire de l'Europe. (Rapporteur: Professeur M. M. Postan, Cambridge). 2) Les loyers, les bénéfices, l'investissement et le taux d'intérêt. (Rapporteur: Professeur E. Labrousse, Paris). 3. L'expansion industrielle et les classes ouvrières. (Rapporteur: Professeur J. Kuczynsky, Berlin). 4) En outre, une session sera consacrée à la discussion des projets proposés pour la constitution d'une Association Internationale d'Histoire Economique.

REUNIONS PARTIELLES

1) Le commerce et la politique dans le Monde Antique. (Responsable: M. I. Finley, Cambridge). 2) L'économie médiévale: Problèmes concernant l'accumulation du capital, l'expansion agraire de l'Italie au Moyen Age et l'agriculture dans les régions slaves. (Responsable: G. Duby, Aix-en-Provence). 3) Problèmes concernant la population et la croissance économique dans l'Histoire. (Responsable: H. J. Habakkuk, Oxford). 4) Histoire des prix et des fluctuations économiques. (Responsable: J. Brugmans, Amsterdam et F. Spooner, Paris). 5) Histoire agraire de l'époque moderne: la politique gouvernementale, le crédit, les fermes collectives et les coopératives de production. (Responsable: W. Kula, Varsovie). 6) Les industries rurales et les artisans. (Responsable: V. K. Yatsunsky, Moscou). 7) Les types d'industrialisation. (Responsable: W. Hoffmann, Münster). 8) L'accumulation du capital au début de l'industrialisation. (Responsable: C. Fohlen, Besançon et D. Landes, Berkeley). 9) Problèmes concernant l'expansion coloniale dans l'Histoire. (Responsable: J. Ohlin, Columbia).

Comité organisateur: F. BRAUDEL (France), T. C. COCHRAN (U.S.A.), M. P. KIM (U.R.S.S.), W. KULA (Pologne), M. M. POSTAN: Président (G. B.), E. SODERLUND (Suède).

RÉSUMÉS SUMMARIES ZUSAMMENFASSUNG

I. IMBERCIADORI - CONTRASTI DI TECNICA COLTIVATRICE NELLA TOSCANA DEL PRIMO OTTOCENTO.

L'auteur reprend dans cette seconde partie la description des contrastes de la technique des cultivations dans la Toscane du début du XIX siècle, de manière à compléter le tableau qu'il avait commencé dans l'article précédent publié dans le premier numéro del 1961 de la Revue.

×

The author continues in this second part the description of contrasts in the land cultivation technique in the Tuscany of the early XIX century, thus completing the picture he began in the previous article published in 1961 in the first issue of the Review.

×

Als zweiter und abschliessender Teil eines bereits im ersten Heft des Jahrganges 1961 erschienenen Artikels beschreibt der Verfasser die Bebauungsmethoden in der Toskana im frühen 19. Jahrhundert.

G. PETINO - SULLA VALIDITA' FUNZIONALE DEL GABELLOTO SICILIANO.

L'auteur décrit le milieux du Latifondo dans les provinces siciliennes et examine ensuite, d'un point de vue objectif, la figure du Gabello to dans l'économie agraire sicilienne, en soulignant l'opportunité de sa présence dans la structure économique-agraire des lieux et temps.

x

The author illustrates the environments of the Latifondo in the Sicilian provinces and examines from an objectival point of view the position of the Gabelloto in Sicilian agricultural economy, stressing the opportunity of its presence in the economic-agrarian structure of places and times.

x

Der Verfasser spricht über die Grossgrundbesitze (Latifundien) in den sizilianischen Provinzen und untersucht in diesem Rahmen die Stellung des « Gabelloto » (eine Art Aufseher). Es werden die Vorteile erläutert, die durch seine Anwesenheit dort der ökonomisch-agrarischen Struktur durch die Zeiten zukommen.

M. ZUCCHINI - STATUTA COMMUNIS FERRARIAE AD OFFITIUM
ARGERUM.

Pour avoir une idée des conditions de l'agriculture de Ferrara durant les XVème et XVIème siècles, il faut connaître l'organisation du contrôle des eaux du territoire qui très souvent avait été inondé par les fleuves qui le croisaient.

Le statut — texte duquel est publié — est un anneau d'une longue chaîne se référant au contrôle des eaux des zones cultivées.

x

To have a picture of the agricultural conditions of Ferrara during the XV and XVI centuries, one should know the organization of controlling the waters of the territory which was very often flooded by the rivers crossing it.

The statute — text of which is published — is a ring from a long chain referring to the water control of the cultivated lands.

×

Um einen Einblick in die Landwirtschaft um Ferrara im 15. und 16. Jahrhundert zu gewinnen, ist es notwendig, die Schutzmassnahmen gegen die dort häufig auftretenden Überschwemmungen zu kennen.

Der Text des hier veröffentlichten Statuts ist nur eine der vielen Massnahmen zum Schutz des Ackerlandes.

L. SCODITTI - NOTE STORICO - RURALI SU MESAGNE NEL SALENTO.

The author has collected in the «Comune di Mesagne» (Province of Brindisi) interesting information and statistical data on agriculture, agricultural, contracts, livestock and value of farms, noting the most interesting points in order to give a picture of the situation in the past centuries.

×

L'auteur a rassemblé dans le «Comune di Mesagne» (Province de Brindisi) des nouvelles intéressantes et des données statistiques sur l'agriculture, la contrée agraire, le bétail et la valeur des terres, en soulignant les points les plus importants pour établir un tableau de la situation au cours des siècles passés.

×

Der Verfasser hat in der Gemeinde von Mesagne, in der Provinz von Brindisi, interessante Einzelheiten und statistische Daten über die Landwirtschaft, die Pachtverträge, den Viehstand und den Wert der Grundstücke gesammelt, und daraus interessante Schlüsse über die Situation in den vergangenen Jahrhunderten gezogen.

CONSIGLIO NAZIONALE DELLE RICERCHE

RICERCHE

SULLE DIMORE RURALI

IN ITALIA

G. Perusini

VITA DI POPOLO IN FRIULI
PATTI AGRARI E CONSUETUDINI
TRADIZIONI

In questo volume sono raccolti una serie di studi tutti legati da uno stesso scopo: quello di chiarire la genesi e le forme degli usi, connessi con la terra, la proprietà e lo sfruttamento della stessa, come premessa ad uno studio delle condizioni di vita in Friuli nei secoli decorsi.

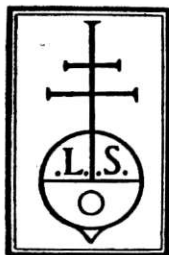
Le ricerche sulle consuetudini giuridiche sono integrate da notizie sulle condizioni di vita delle popolazioni rurali nei secoli decorsi, sui fabbricati rurali, il commercio nei porti friulani, le monete usate, le colture. Il volume è completato da un glossario, da ampi indici toponomastici, onomastici e per materia, e da riproduzioni fotografiche di antichi documenti.

1961, cm. 15,5x21,5, XXXII-324 pp.
con 9 tavv. f. t.

CASA
EDITRICE

LEO S. OLSCHKI

S. p. A.



Casella Postale 295

C. C. P. 5/1020

F I R E N Z E

BANCO DI NAPOLI

ISTITUTO DI CREDITO DI DIRITTO PUBBLICO

Fondato nel 1539

Fondi patrimoniali e riserve: L. 19.545.941.443

Riserva Speciale Cred. Ind. : L. 8.147.238.823

DIREZIONE GENERALE — NAPOLI

LA SEZIONE DI CREDITO AGRARIO DEL BANCO DI NAPOLI compie, con le agevolazioni consentite dalle leggi vigenti e, quindi, anche con le facilitazioni previste dal Piano Verde, le seguenti operazioni:

Prestiti di esercizio

Prestiti e mutui per miglioramenti fondiari

Prestiti e mutui pescherecci

Mutui per l'arrotondamento e per la formazione della proprietà contadina

Mutui a favore dei Consorzi di Bonifica

22 UFFICI PROVINCIALI DI CREDITO AGRARIO NELL'ITALIA MERIDIONALE (Avellino, Bari, Benevento, Brindisi, Campobasso, Catanzaro, Caserta, Cosenza, Chieti, Frosinone, Formia, Foggia, L'Aquila, Lecce, Matera, Napoli, Pescara, Potenza, Reggio Calabria, Salerno, Taranto, Teramo)

312 FILIALI ESERCENTI IL CREDITO AGRARIO

354 ENTI INTERMEDI

COMPAGNIA TIRRENA

DI CAPITALIZZAZIONI E ASSICURAZIONI

SOCIETÀ PER AZIONI

CAPITALE SOCIALE L. 1.000.000.000 - VERSATO L. 650.000.000

ROMA - VIALE AMERICA - E. U. R.

Rami esercitati: *Vita - Capitalizzazioni - Collettive Aziendali - Rischi Impiego - Infedeltà - Incendio - Furti - Vetri - Grandine - Responsabilità Civile - Infortuni - Trasporti - Rischi Aeronautici - Film*

Fondi di Garanzia e Riserve Tecniche al 31-12-60 L. 10.428.777.007

LA COMPAGNIA OPERA IN FRANCIA - BELGIO - OLANDA

Rappresentanza Generale per la Francia:

27 Rue Laffitte - Paris
Faubourg Saint Honoré 139
Paris Sede propria

Rapp.za Generale per il Belgio e Olanda:

Via Kipdorp, 46 - Anversa

SOCIETÀ ITALIANA CAUZIONI S.p.A.

Capitale L. 150.000.000 interamente versato

ROMA - Viale Shakespeare n. 39 - EUR

Cauzioni per appalti - Costruzioni - Forniture - Servizi - Manutenzioni - Garanzie di contratti - Cauzioni doganali - Appalti imposte di consumo - Ed esattoriali - Infedeltà - Crediti all'esportazione - Commerciali - Ipotecari agrari - Vendite rateali - Garanzie della solvibilità - Terzo investitore

Società collegate:

LLOYD INTERNAZIONALE

Capitale L. 250.000.000 interamente versato

Sede: **PALERMO - Via Mariano Stabile n. 155**

Direzione: **ROMA - Viale Shakespeare n. 39 - EUR**

RAMI ESERCITANTI:

Responsabilità Civile Auto - Responsabilità Civile Terzi - Bestiame - Incendi - Infortuni - Grandine Furti - Trasporti - Credito - Cauzioni - Rischi - Impiego - Rischi Cinematografici - Cristalli - Guasti alle Macchine

SOCIETÀ ITALIANA DI ASSICURAZIONI S.p.A.

FONDATA NEL 1914

Soc. p. Az. - Capitale Sociale L. 250.000.000 vers. L. 125.500.000

Direzione Generale - **ROMA - Via Francesco Crispi, 20**

ESERCITA TUTTI I RAMI ELEMENTARI

DOPPIO IMPIEGO DOPPIO RENDIMENTO

IL TRACTOR AGRICOLO CINTURATO "BASE LARGA" PIRELLI contraddistinto da una doppia marcatura può essere montato sia su cerchi normali che su cerchi più larghi, col vantaggio in questo caso di aumentare lo sforzo di trazione di circa il 10%. Si ottiene così il totale sfruttamento della potenza della macchina agricola su cui è montato.

Tali vantaggi si aggiungono alle già note caratteristiche del Tractor Agricolo Cinturato e cioè:
sforzo di trazione superiore del 20%;
riduzione dello slittamento fino a zero;
riduzione del consumo di carburante del 15%;
aumento della durata del pneumatico del 16%.

Questi dati sono stati controllati e confermati da quattro grandi centri di meccanica agraria in Italia, Gran Bretagna, Olanda e U.S.A..

IL TRACTOR AGRICOLO CINTURATO "BASE LARGA" PIRELLI, che appartiene alla Serie Extra Wide Base ufficialmente approvata dalla "Tyre and Rim Association", ha ricevuto dalla Commissione degli Esperti alla 62ª Fiera Internazionale dell'Agricoltura di Verona il riconoscimento di "Novità 1960".

Il disegno riproduce le sezioni di uno stesso Tractor Agricolo Cinturato "Base Larga" Pirelli montato rispettivamente su cerchio normale (in grigio) e su cerchio più largo (in nero).



PIRELLI

Indo questo tagliando completo di tutti i dati a
LLI Piazzale Duca D'aosta 5 Milano
erete in omaggio il VADEMECUM DEL TRATTORISTA

Cognome e Nome

Via Città

Trattore: Marca Tipo Targa

BANCO DI SANTO SPIRITO

FONDATO NEL 1605

Capitale sociale L. 3.000.000.000
versato L. 2.000.000.000 Riserva L. 1.500.000.000

DIREZIONE CENTRALE
ROMA - VIA DEL CORSO, 173

175 FILIALI

Corrispondenti in tutto il mondo

OPERAZIONI DI CREDITO
AGRARIO DI ESERCIZIO
E DI MIGLIORAMENTO

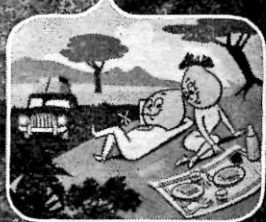
GIORNATA EXTRA CON ESSO EXTRA!



Una giornata libera, una bella giornata. Una sosta alla vostra stazione ESSO, il pieno di ESSO EXTRA e via!... Chilometri di verde, chilometri di cose nuove da vedere... Quel luogo tranquillo scoperto per caso. Giornata extra, vacanza extra, con ESSO EXTRA.

DI EXTRA NON C'È CHE

ESSO



AZIENDE AGRICOLE FRUTTETI - GRANDI VIVAI

ZANZIVIVAI - FERRARA

Sede - FOSSANOVA S. MARCO - Tel. 42922 e 42904

Filiali { S. VITO - Ferrara - Tel. 55103
 { CATANIA { Vivaio - Scordia
 { Uffici - V.le V. Veneto 124 - Tel. 244334

**L'AZIENDA PIÙ SPECIALIZZATA
NELLA PRODUZIONE DI PIANTE DA FRUTTO**

***Visitate le nostre colture
estese su 250 Ha:***

VIVAI:

portainnesti selezionati, varietà di
selezione gemmaria e varietà in
esclusiva.

FRUTTETI:

coltivati con sistemi razionali e
moderni di allevamento e potatura.

CATALOGO GRATIS A RICHIESTA

MONTE DEI PASCHI DI SIENA

ISTITUTO DI CREDITO DI DIRITTO PUBBLICO

FONDI PATRIMONIALI L. 12.706.904.473,—

FONDATA NEL 1624

DIREZIONE GENERALE: SIENA

303 FILIALI IN ITALIA

*Credito agrario — Sezioni autonome per il Credito
fondiario e per il finanziamento di opere pubbliche
ed impianti di pubblica utilità.*

Corrispondenti in tutto il mondo
Tutte le operazioni di BANCA, BORSA e CAMBIO

CASSA PER LA FORMAZIONE DELLA PICCOLA PROPRIETA' CONTADINA

Sede presso il Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste

Istituita con D.L. 5-3-1941, n. 121

Effettua operazioni per
la formazione di proprietà
contadina mediante acquisto,
lottizzazione e rivendita di terreni a coltivatori diretti.

Il prezzo dei terreni viene pagato dai contadini acquirenti in trenta annualità costanti al tasso dell'1%.

*Per informazioni gli interessati possono rivolgersi
agli Ispettori Provinciali della Agricoltura*

SEZIONE DI
CREDITO AGRARIO
DELLA
CASSA DI RISPARMIO
DELLE PROVINCIE LOMBARDE

•

Impieghi a favore dell'agricoltura Lombarda
al 31 dicembre 1961: 105 miliardi di lire

OPERAZIONI ORDINARIE E SPECIALI

di Credito Agrario di esercizio e di miglioramento ad agricoltori singoli ed associati, comprese quelle di anticipazione su prodotti e per la formazione della proprietà contadina, con tutte le agevolazioni previste dal

PIANO VERDE

PIANO QUINQUENNALE PER LO SVILUPPO DELLA
AGRICOLTURA (L. 2-6-1961 n. 454)

Una vasta organizzazione di Magazzini Fiduciari e Frigoriferi - CREMONA, MANTOVA, NOVARA, PEGOGNAGA, VILLA POMA, LODI - è a disposizione degli agricoltori, per la stagionatura del formaggio grana, del provolone, del gorgonzola e per la conservazione di frutta, burro, uova, carni e derrate varie.

•

PER QUALSIASI INFORMAZIONE E PER LA PRESENTAZIONE DELLE DOMANDE DI FINANZIAMENTO, GLI AGRICOLTORI POSSONO RIVOLGERSI ALLA SEZIONE DI CREDITO AGRARIO OPPURE ALLE 259 DIPENDENZE DELLA CASSA DI RISPARMIO DELLE PROVINCIE LOMBARDE

FINELETTRICA

SOCIETA' FINANZIARIA ELETTRICA NAZIONALE

Sede Sociale: ROMA - Via Aniene 14

Capitale L. 90 miliardi



E' attualmente in fase esecutiva il programma coordinato di costruzione di nuovi impianti di produzione che sarà completato nel 1965.

Alla fine del 1965 il GRUPPO FINELETTRICA avrà una disponibilità annua di circa 24 miliardi di kwh. contro un fabbisogno annuo di circa 21 miliardi di kwh.

Questa larghissima disponibilità assicura in qualsiasi momento e contro qualunque avversità idrologica la copertura di ogni nuova richiesta nelle zone servite.

CASSA DI RISPARMIO DI ROMA

FONDATA NEL 1836

CREDITI SPECIALI

FONDIARIO
INDUSTRIALE
ARTIGIANO
A G R A R I O

TUTTI I SERVIZI E LE OPERAZIONI DI BANCA

ISTITUTO FEDERALE DI CREDITO AGRARIO PER L'ITALIA CENTRALE

ENTE DI DIRITTO PUBBLICO COSTITUITO CON LEGGE 16-6-1939, n. 968

ROMA VIA POLI, 48

Opera nelle provincie del Lazio, Marche e Umbria attraverso tutti gli sportelli delle Casse di Risparmio di Ancona, Ascoli Piceno, Città di Castello, Civitavecchia, Fabriano e Cupramontana, Fano, Fermo, Foligno, Jesi, Loreto, Macerata, Narni, Orvieto, Perugia, Pesaro, Rieti, Roma, Spoleto, Terni e Viterbo.

**Tutte le operazioni di credito agrario di esercizio
e di miglioramento**

**Mutui per la ricostruzione di aziende agrarie
distrutte o danneggiate dalla guerra**

**Mutui per la formazione della piccola proprietà
contadina**

Mutui speciali per il Mezzogiorno

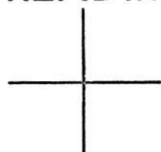
**Prestiti e Mutui ai sensi della legge 25-7-1952, n. 949
(piano dodecennale per lo sviluppo
dell'agricoltura italiana)**

**Mutui ai sensi della legge 25-7-1952, n. 991
(provvedimenti a favore dei territori montani)**

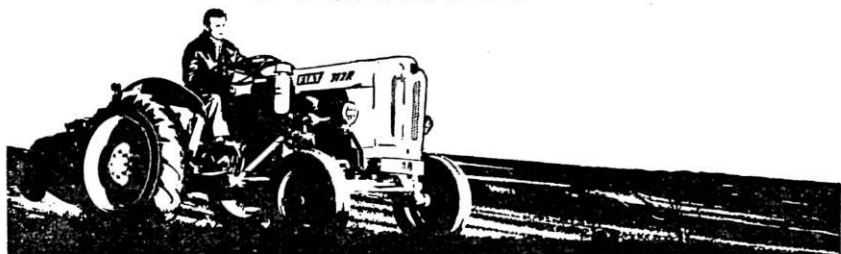
**Tutte le operazioni ai sensi della legge 2-6-1961
n. 454 (Piano di sviluppo)**

elevato

RENDIMENTO



ECONOMIA
D'ESERCIZIO



TRATTORI FIAT-OM



IN ITALIA PRESSO I CONSORZI AGRARI PROVINCIALI



ANTIPARASSITARI MONTECATINI

anticrittogamici

Aspor (a base di zineb)
Aspor C (a base di zineb)
Tiezene (a base di zineb)
Tiezene P 20 (a base di zineb)
Mezene (a base di ziram)
Solfato di rame: normale, minuto e microcristallino
Zolfo colloidale
Zolfo bagnabile
Zolfi raffinati e ventilati: semplici e ramati
Solfato ferroso
Tritil (a base di esaclorobenzene)

insetticidi

Arseniato di piombo
Tiobar (polisolfuro di bario)
Gesarol 50 - 10 - 5 (a base di D.D.T.)
Fitogamma P20 e extra PB (a base di gammesano)
Fitogamma inodoro (a base di lindano)
Fitogamma cereali (a base di lindano)
DM 34 forte (a base di dibromoetano-dicloroetano)
Nefis 40 (a base di dibromoetano)
Toxfid (a base di TEPP)
Carposan 20 e 50 (a base di parathion)
Carpomon 50
Oleofos 5 e 20
(a base di parathion in oli bianchi paraffinici)
Olio bianco emulsionabile
Panam (a base di sevin)
Fac 20 (a base di fac)
Ovifac (a base di fac e tetraclorodifenilsolfone)
Rogor L - P (a base di rogor)
Geodrin P 3 - P 6 - PB 20 (a base di aldrin)
Cleodrin OE 25 (a base di dieldrin)
Cidial 50 L

prodotti vari

Diserbo per prati (a base di sale sodico del 2,4 D)
Diserbo per cereali (a base di sale sodico del 2,4 D)
Diserbo L (a base di MCPA)
Diserbo per riso (a base di 2,4 diclorofenossietanolo)
Slim (a base di metaldeide)
Fosfato bicalcico (per uso zootecnico)
Alimur (urea per uso zootecnico)
Fitofil (bagnante adesivo)